

Da “Sui vostri passi”

Epifanie di un Padre

Luisa Bressan

Firenze, Dicembre 1996

Moto entropico perpetuo

Chi accostasse l'orecchio allo studio di mio padre, ad un'ora qualsiasi del giorno, sarebbe con probabilità investito da un complesso concerto di vibrazioni acustiche trasmesse, a intervalli, da tutte le pareti della stanza: ora fioche e remote, ora prossime e distinte, ora sognanti, incerte, sospese . . . poi d'improvviso chiare e pastose.

Sono le vibrazioni prodotte sul piano diseguale del parquet dai suoi passi innumerevoli; passi apparentemente casuali e senza meta, dotati invece, ciascuno, di funzionalità e temperamento propri.

Nell'incessante errare di mio padre esistono passi specifici per analizzare problemi, passi per scomporli e moltiplicarli in problemi più piccoli e passi per acciuffare nuovi problemi. La mia famiglia si sostenta da anni di questa serrata e appassionata caccia ai problemi che ha coinvolto nel tempo, a diversi livelli, tutti i membri adulti del clan.

Esistono passi aggruppati e lenti come colate di sciroppo, per sondare i campi semantici paralleli di una parola, e passi oscillanti e lievi, quasi danzanti, col solo fine di collocarci tutti in un preciso giorno della settimana. I passi più tormentati, autoavvolgentisi in serie di anelli di raggio sempre più piccolo, possono spingersi, nella ricerca metalinguistica, fino alle rive tenebrose del non essere. Altri, più spediti e leggeri, approdano molto prima, appena dietro la porta della cucina, allo scaffale dell'orzata e degli sciroppi di frutta.

A volte, tra una categoria di passi e l'altra, si aprono lunghi misteriosi passi-pausa - così potremmo chiamarli - che non coprono materialmente alcuno spazio fisico, ma in cui lo sguardo, roteando all'intorno a mo' di radar, setaccia sicuramente sconfinati universi mentali. Ora, noi pensiamo che di questi passi-pausa mio padre si valga per riportare a galla oggetti e luoghi insabbiatisi fatalmente nella memoria: impresa per lo più disperata. . .

Una tale varietà di passi solcano da sempre, come tranquilli oceani, tutte le superfici disponibili della nostra casa, in un gioco sempre nuovo e incessante di traiettorie: curve spezzate, ellissi, parabole. . . Classificare la morfologia degli spostamenti sarebbe, credo, un'impresa stimolante ma terribilmente difficile. Focalizzare lo sguardo, anche per pochi

secondi, sui piedi itineranti di mio padre genera infatti un immediato, penoso senso di vertigine.

Dimenticata ogni mira di catalogazione, noi fratelli ci siamo col tempo abituati a questo misterioso accendersi e spegnersi di scricchiolii e scalpiccii nei punti più diversi della casa, come si trattasse di convivere con gentili topolini di campagna. Fin da piccoli ci è stato sussurrato il sospetto che quel passo aleggiante e tranquillo, a tratti quasi ipnotico, a tratti fatale al nostro sonno, fosse il passo stesso della ricerca scientifica.

Già molto tempo prima che noi nascessimo, l'impassibile vento della scienza aveva penetrato di schianto la quiete della nostra casa - è mia madre a voler lasciare sempre le finestre aperte - ed ora l'attraversava in lungo e in largo, a suo capriccio, sospingendovi mio padre in qua e in là, come una piccola vela: su e giù per le scale, dalla sala da pranzo al salotto, dal salotto al salottino...

“Papà...? Papà...?”

Il più delle volte, risucchiato in regioni superiori da questo vento incalzante, mio padre non ci ode neppure. Nel suo sguardo si proiettano atomi di azzurrità sconosciute... bagliori di profondità insondate...

A volte lo incrociano stormi eccitati di formule e assiomi coi quali s'intrattiene, nel vuoto, per tempo incalcolabile e oscuro. Nuove presenze catturano di certo, nel volo, la sua attenzione: creature misteriose di cui non ci è dato conoscere nulla salvo isolati fonemi di conversazioni che restano impigliati, per errore, nella penombra del salotto.

Sorride, mio padre - lo sguardo nel nulla - mentre ci domandiamo chi sia la nuova vittima di quel familiare risolino: forse la riga di un teorema, forse una parola raccolta per via, la confidenza di un collega, la domanda incauta di uno studente... forse soltanto l'ultimo colore di capelli di una lontana cugina... Nel suo risolino saettante tutto il pianeta trova, prima o poi, il suo verdetto impietoso: una giustizia implacabile e silenziosa che non salva neppure i parenti più prossimi, i colleghi più affezionati, gli autori più affermati...

Dovunque l'universo sfugga le sue personali leggi di razionalità e di decoro - leggi rigidissime e complesse - là piovono, pronti, i suoi strali.

Ride dunque del verso celebrato del poeta perchè privo di congruenza semantica, ride dell'orecchino eccessivo dell'annunciatrice televisiva, ride della frase indimostrabile del teologo, ride dell'astuzia del politico, della dimenticanza di un bidello, di un vezzo della segretaria... E nessuno se ne potrà mai risentire, per questa sua tattica di ridere di ogni cosa a distanza, in luogo sicuro, a proprio comodo, come un sofisticato congegno a tempo.

Difficilmente egli affronta il suo prossimo con aperte condanne o piglio minaccioso. I principi della prevaricazione gli sono totalmente sconosciuti. Lo imbarazzano a volte,

come cosa estranea, i cardini stessi dell'autorità. Il suo dissenso o la sua perplessità non scalfiscono mai il volto mutevole dell'universo; lo lambiscono appena, in risolini leggeri che lo spazio raccoglie e dissolve.

E tale è l'abitudine a questi risolini che se li trova bell'e pronti sulle labbra, senza volere, anche in situazioni gravissime, che richiederebbero tutt'altro genere di reazioni. Una dichiarazione di guerra, un voltafaccia politico di conseguenze planetarie, un nostro inatteso colpo di testa, una sconfitta ecologica, l'astuzia egoistica dei nostri governanti: nella battuta epigrafica di commento ecco disciogliersi, come una polverina benefica, la nota risatina, appena un po' più secca e sarcastica del solito.

Il risolino può investirci e scintillare nell'aria perfino nel silenzio di un testo scritto, ad esempio in una lettera ai familiari, dietro una parola scolpita ad arte tra due paia di maliziose virgolette. Ad ogni svolta della nostra vita, sull'orlo di ogni scelta importante, in cima a tutte le piccole e grandi iniziative, rieccolo di nuovo, inflessibile, il risolino...

Combaceranno, i nostri piani, con i binari imprevedibili della sua logica esistenziale? Appagheranno le nostre scelte, le nostre amicizie, i nostri abiti, il suo personalissimo senso di convenienza e di decoro?

La convenienza

La categoria della convenienza è senza dubbio la colonna portante del cosmo analitico di mio padre: chiave di volta e marchio segreto di ogni suo fattivo intervento sul reale.

Ma che cosa davvero conviene, nella vita?

Il raggio d'azione della convenienza può abbracciare settori ampissimi e vari. Conviene sicuramente andare all'università in bicicletta, caricarla in ascensore e piazzarsela di fianco, nello studio, per tutto il tempo di permanenza. Conviene aggruppare le lezioni nello spazio concentrato di poche settimane, per essere al più presto liberi di volare in montagna e darsi anima e corpo allo sci e alla ricerca scientifica d'alta quota.

Andare in montagna, a dire il vero, è una di quelle cose che convengono sempre e comunque, con ogni clima e in ogni stagione, anche quando il condominio non passa più un filo d'acqua calda e l'unico negoziante di alimentari della zona se ne discende a valle,

braccato dalla solitudine.

Convieni sempre, senza esitazione, tutto ciò che viene offerto nel modulo “due al prezzo di uno”, “tre al prezzo di due” e così via, in un crescendo di pericolo e terrore familiare - sia che si tratti di nere forme di ricotta, sia che si tratti di plateaux di frutta decomposta, di dubbia carne in scatola o di effimeri calzini difettati.

Restando in argomento spesa, conviene tassativamente il molto rispetto al poco, il peregrino senza nome rispetto al al noto e reclamizzato; il piccolo, il menomato, l'avvizzito, e ancora l'opaco e il butterato rispetto al turgido, luccicante e sano.

Una volta, di passaggio in un grosso stabilimento di raccolta e lavorazione della frutta, in Trentino, ho visto mio padre oscurarsi per la delusione di fronte ad una cassa di mele categoria “C” - la più infima specie reperibile nel luogo. “Ma come?” ha detto al lavorante che gliela porgeva “non ne avete proprio, di più brutte?” Mia sorella ed io seguivamo esterrefatte la scena dai finestrini impolverati della nostra FIAT Uno. Da quella volta l'idea di fermarsi a Taio per l'annuale provvista di mele ci ha sempre indotto uno strano disagio...

Convieni senza dubbio il gas rispetto al fornello elettrico, ma disponendo solo della piastra elettrica conviene, per la colazione, scaldare il latte direttamente sul termosifone, selezionando allo scopo un pentolino di base larga. Bisognerà forse pazientare un pochino di più, nell'attesa...

Convengono sempre, è chiaro, le strade statali rispetto alle autostrade, mantenendo una velocità moderata e costante, che non affatichi il motore. A tavola conviene, secondo una filosofia diffusa, tutto ciò che procura gioia al palato. E' l'appetito e lo sfizio del momento a decretare i coefficienti di pericolosità e giovamento dei cibi e a ripartirvi gli umori proteici e vitaminici. In presenza di prescrizioni mediche, queste vanno reinterpretate e rielaborate personalmente, con distacco, come richiesto nei migliori temi del liceo.

Sotto i passi sicuri e fieri della convenienza, ovvero della funzionalità, le categorie del bello e del brutto, del solito e dell'insolito, del civilizzato e del selvatico si crepano come ghiaccio sottile.

E chi si aspetterebbe più, dalle finestre del dipartimento di Analisi e Meccanica Razionale, un'apparizione del Professore in soprabito scuro e ventiquattrore di pelle intonata alla tinta del calzino? Sebbene difficile a spiegarsi, uno zainetto a striscie scolorito dal tempo e corrosivo dal sudore può essere cento volte più “conveniente” di una fiammante ventiquattrore professionale, specie se possiede la leggerezza ideale e una tasca esterna “convenientemente” posizionata. Anche i mollettoni d'acciaio in fondo ai pantaloni - per evitare che la stoffa s'impigli fatalmente alla catena della bicicletta - possono sembrare insoliti per un docente di meccanica superiore, specie se questi, non rimossi, attraver-

sano luccicanti e festosi tutti i corridoi della facoltà... La cappa nera e avvolgente di un impermeabile alla Zorro completa il fotogramma di mio padre nei giorni di pioggia.

“Aldo, aspetta!” lo insegue mia madre, verso il cancello... “Ma quali pantaloni ti sei messo? Ti avevo preparato quelli grigi di lana... Perché non hai preso la camicia stirata?”

Mio padre è già a metà via Pasubio, in sella al suo destriero d'acciaio.

“Non conviene!... ” ci pare di sentire...

Il disordine come conquista

Nel pianeta semantico della convenienza la parola chiave, la più cara al lessico di mio padre, è il GIOVAMENTO.

“Ne hai avuto giovamento?” chiede riappropriandosi della pomata per lenire gli strappi muscolari. “Io ne ho tratto molto giovamento”.

Sui campi gelati da sci mi spiegava sempre che un buon piegamento, prima della distensione, giova moltissimo alla cristianità. Gli piaceva infinitamente prendere lezioni di sci, anche quando nessuno poteva pensare che ne avesse bisogno, specie vedendolo sfrecciare come una slavina in neve fresca, giù per i piloni della seggiovia.

“E' sempre utilissimo parlare con i maestri di sci” spiegava a mia madre, scettica, “specialmente quando ci sono molte cose da correggere”, perché - frase rimasta celebre e sempre citata - “maggiore è il difetto, maggiore è il giovamento” (una volta corretto).

Il trionfo della funzionalità sui cardini dell'estetica più comune e sui più antichi e consolidati canoni della civiltà s'incarna in modo magnifico nella stanza che mio padre occupa da sempre nell'appartamento in montagna. Nessuno gli ha ufficialmente riservato quella camera: se l'è semplicemente aggiudicata rendendola impraticabile ad altri. E chi potrebbe accettare, per la gioia del risparmio, di andarsene a letto al freddo, e ancora di vedersi spalancare le finestre, nel cuore della notte, da un'anima deambulante in su e in giù, tutto il tempo, sospinta da insonni pensieri e inaudibili argomentazioni?

La presenza dei familiari riesce solitamente ad arginare gli slanci anticonformistici del *pater*, ma la libertà più sfrenata si accampa senza ostacolo nella casa quando egli vi

approda da solo, in uno dei suoi mistici ritiri di studio - o tutt'al più in compagnia di qualche figlia condiscendente, col tempo immunizzatasi al disordine in tutte le sue forme.

E' appunto in una di queste settimane di silenzio e di caos che ho potuto assistere in prima persona alla radicale metamorfosi della nostra mansarda, trasformata gradualmente, con gesto calibrato e sapiente, da ridente culla di villeggiatura in polifunzionale spazio attrezzato.

L'incantesimo si rinnova negli anni secondo uno schema costante. Subito nell'ingresso si dispiega all'occhio del visitatore una colorita zona di parcheggio polivalente. Scarpe, scarponi, ciabatte, fodere interne di scarponi e racchette da neve, boccheggianti e sfinite dopo una lunga giornata di sci, salutano l'ospite dall'alto di casse e scatole di fortuna, sparse con grazia accanto al radiatore.

Dal settore parcheggio si accede all'area di stagionatura della frutta, che può abbracciare stanze diverse della casa: cucina, soggiorno, camera da letto... Ovunque è possibile imbattersi in queste pesanti cassette di legno scuro, occhieggianti di mele renette, di pere o di uva, secondo la stagione. A volte le mele danno il loro benvenuto dalla lunga mensola di marmo che corre sotto le finestre: vi stanno tutte allineate e fiere, come un coro di montagna, contro il cielo azzurro delle Dolomiti.

Durante l'inverno, al di là delle vetrate, s'intravede la sagoma di qualche bottiglia di ginger o di pompelmo. Le bottiglie se ne stanno strette strette su una strisciolina sottile di davanzale, a un passo dal vuoto, e trasmettono a chi le guarda, da dentro, un penoso senso di vertigine e di esclusione. Del resto, nell'universo del risparmio energetico non c'è mai stato spazio per la compassione.

Il divano a fiorellini del soggiorno diventa impraticabile per sedersi, e ci si fa incontro invece come piano supplementare d'appoggio. I fiorellini gialli spariscono di volta in volta sotto giacche a vento, guanti umidi, pantaloni da sci, plichi e plichi di fogli scritti a lapis... Sotto un'identica bufera di fogli, lapis e gommene, scompare anche il tavolo da pranzo, nostro consueto luogo di condivisione e d'incontro.

L'avanzata dei fogli scritti a lapis colpisce silenziosa e inarrestabile. I fogli sbarcano generalmente a Folgarida nell'oscurità del dopo tramonto, compatti come squadre di marines. Fuoriescono ordinati da una grossa cartella nera e in un istante si sparpagliano in tutta la zona notte: chi sul tavolino di noce, chi sui ripiani della libreria... I più arditi direttamente sulla moquette, accanto al termosifone. In meno di ventiquattr'ore il sessanta per cento dell'appartamento ne risulta imbavagliato. E devo dire che faceva una strana impressione, la sera, di ritorno dal pattinaggio, trovare la casa appisolata, immobile, sotto quella coltre bianca...

Anche i calzettoni di lana o i berretti da montagna, infilzati come spiedi ad asciugare

sui pomoli delle racchette da sci, sono uno strano spettacolo. Si tratta di un riassortimento generale di immagini e funzioni, una specie di ripensamento cosmico in cui gli oggetti si scambiano con disinvoltura primordiale identità e ruoli: coperte e copriletti che diventano scuri blocca-luce, maniglie di porte e punte ricurve di sci promosse ad attaccapanni, scalette di legno tramutate in ingegnose palestre di fitness, adatte per ogni tipo di esercizi... E ancora: coperchi di Nutella che s'improvvisano a piacere piatti o vassoi, bottiglie che si riscoprono bicchieri...

E' come se, al riparo dagli sguardi dei familiari, le cose rinascessero tutti i giorni, eccitate, a nuova vita, nei cieli incontaminati e fecondi della convenienza.

Accanto a divani-tavolo, a davanzali-frigorifero e a termosifoni-fornello, quale stupore poteva ancora destare una libreria smista-biancheria?

Per evitare la seccatura di ricerche approfondite e continue, ecco finalmente la magia di uno spazio di contenimento aperto: una dovizia meravigliosa di mensole, ripiani e scomparti in cui ripartire e isolare, capo per capo, la biancheria, senza nasconderla. Un calzino di qua, una bretella di là, qui una pancera, lì un mutandone... A volte, è vero, frugando tra le maglie di lana potevamo trovarci fra le dita un rampone da neve, una scatola di sciolina o un pezzo morsicchiato di cioccolato fondente... Gli oggetti sono imprevedibili: s'infiltrano spesso per nessi inafferrabili... L'importante è poterli possedere tutti in un unico sguardo, luminosi e pronti come dentro a un'urna di cristallo.

In famiglia cominciammo a seguire con un po' d' inquietudine questo processo di decostruzione e reinvenzione instancabile dello spazio. Ci pareva che, di anno in anno, la logica provocatoria e sovversiva della convenienza guadagnasse terreno. Anzi, di settimana in settimana! Silenziosa, inesorabile... Prima le casse di frutta ai piedi del letto, poi certi cartoni di latte conservato e qualche bottiglia di amaro, sotto la finestra...

Perché trasportare le scorte alimentari in su e in giù dalla cantina - pensava mio padre - quando si poteva vivere così bene tutti insieme, in buona armonia, sotto lo stesso tetto?

Anni fa fecero molto scalpore i primi calzini fissati ad asciugare, per mezzo di rocce fossili, sul pianale di marmo sotto la finestra. Poi furono certi speciali bastoni da trekking, a entrare nel mirino. Mio padre ne raccoglieva in gran numero nei boschi, di più tipi - per esigenze diverse di risalita - e li conservava tutti ai piedi del letto, come fratelli. Perfino sci e scarponi, come servitori fedeli, finirono per trovare una propria nicchia, nella già affollata camera da letto. E nonostante una certa rassegnazione, sopraggiunta negli anni, suscitò ancora una violenta impressione, il Natale scorso, l'apparizione della bicicletta da corsa sulla moquette di casa. La bici era issata verticalmente dietro al letto, con le ruote puntate contro la parete del bagno, come un cavallo del circo.

“Aldo!!” fu il grido di mia madre - a volte il suo sdegno è tale da non potersi sciogliere

in concetti e gela nell'aria aggrappato ad un nome. . .

Come un piccolo demiurgo delle Alpi, chiuso nel suo laboratorio al sesto piano, da sempre mio padre plasma e ripartisce, instancabile, i suoi materiali, guidato dal fuoco segreto di una logica bizzarra e cocciuta. E mentre l'utile e il funzionale riannodano per noi le fila dell'universo e ne rimpastano i colori, eccoci sprofondare dentro a scenari sempre più inquietanti. . .

Trovarsi dopo il tramonto nella sua stanza da letto, quando il lume longobardo getta la sua luce fioca sugli spettri alati del bucato, è come affacciarsi in una tetra bolgia dantesca.

Qualcuno, inorridito, si ostina a parlare di disordine, ma non sa che l'entropia nasconde spesso il volto più vero della chiarezza mentale. E che anche al disordine, come all'ordine, si può giungere attraverso un lungo e rigoroso cammino: un tirocinio paziente e coraggioso, punteggiato di sconfitte e successi sempre parziali. . .

Professione del padre

L'idea che anche mio padre avesse una professione e la curiosità di quale professione si trattasse, maturarono in me sui primi questionari della scuola elementare.

Amai fin dall'inizio quelle schede semivuote, con tanti spazi da riempire, assetate di noi e delle nostre variopinte storie. Vi sentivo un'occasione specialissima per confidare al mondo, in un orecchio, i segreti della mia felicità. La penna scivolava audace e lieta sulle pagine. E il mondo se ne stava davvero tutto in attesa, impaziente, acquattato e zitto intorno ai nostri banchetti.

Quanti fratelli? - chiedeva il questionario - quante sorelle? A volte anche quanti nonni. Volevano poi sapere tutti i loro nomi, con i relativi compleanni. Pareva dovessero piombarti a casa il pomeriggio stesso, proprio al momento di spegnere le candeline. . .

Questi omini dei questionari erano insaziabili: avrebbero voluto visitare tutte le stanze della casa, la cantina, il giardino. . . E se invece del giardino mi avessero chiesto precisazioni sul punto quattro, ovvero sulla professione di lui, di Aldo, del padre?

Fino alla professione della madre tutto filava sempre splendidamente. Avrei potuto

compilare questionari di mestiere. “Casalinga!” barravo in un empito di gioia, consapevole del fortunato privilegio e della luce cristallina e ordinata che questo riverberava - mi pareva - su tutta la famiglia. Ma sulle caselle vuote relative alla professione del padre sostavo a lungo immobile, con la penna in mano. Mi sembravano sempre in sovrannumero e di pochissimo aiuto. Solo a volte, in un alto sforzo di concentrazione, riuscivo a ricordare le istruzioni ricevute da casa in proposito. Apponevo la piccola croce su “Professore” e aggiungevo, nel caso mancasse, “Universitario”. Ma “Professore universitario” non mi lasciava mai quel sorriso appagato e quella pace dorata che mi soffiavano invece sul cuore le croci di “Casalinga”...

Voci quali “Eremita” o “Pensatore solitario” avrebbero forse catturato con più immediatezza l’immagine di mio padre, ma appigli simili non compaiono mai nei questionari e forse, in loro assenza, quel “Professore universitario” che barravo con diffidenza costituiva la più prossima ed elegante forma di ripiego linguistico.

Che tipo di mestiere era mai, quello di mio padre? Già il fatto di considerarlo un mestiere mi pareva, in verità, una cosa sospetta. I mestieri, come si impara nei libri di lettura, sfilano i padri dal tepore delle loro case al primo canto del gallo e non li restituiscono alla gioia festante del nido se non dopo il tramonto. I mestieri comportano lontananze e fatica ma non vietano mai, ai padri, di trastullarsi dopo cena coi loro piccoli in ogni genere di giochi, e di scambiare parole affettuose con le mogli. Si legge anche che la domenica, liberi dall’onere del lavoro, i padri scortano la famigliola in allegre gite fuori porta in cui ai bimbi meritevoli tocca sempre un cono gelato o, in sostituzione, dello zucchero filato.

Ora, mio padre non soltanto non ci comprava lo zucchero filato, ma non usciva neppure di casa al canto del gallo. Il gallo, in campagna, l’aveva fatto rinchiudere nello stanzino delle patate - quello buio buio - badando che l’unica finestrella venisse ben tappata con stracci e coperte, di modo che l’animale, restando all’oscuro, non concepisse l’idea malsana di svegliarci.

Niente canto del gallo, niente bacio silenzioso di commiato sulle prime luci dell’alba. Mio padre non usciva di casa nemmeno a giorno inoltrato, quando il sole arroventa le tegole. A pensarci bene non s’affacciava neppure fuori dalla porta della sua stanza, salvo all’ora dei pasti, o per uno dei suoi intervalli pianistici: brevi boccate di musica che lo estraniavano definitivamente dal tempo e dallo spazio...

Quando, a fine primavera, ci trasferivamo in campagna, nell’immensa villa dei nonni, mio padre spariva, al momento stesso dell’arrivo, nella cosiddetta “stanza del principe” e vi riemergeva soltanto alla fine dell’estate. Di tutte le immagini sopravvissute a quelle estati di sogno - viaggiano tutte con me in un valigione profumato di lavanda - non ce n’è una che rechi impressa, anche solo per errore, una sua traccia qualunque: una frase, un

gesto, un rimprovero. . .

Che espressione aveva, nostro padre, in campagna? Come vestiva? Di che si occupava?

Nitidissima invece, sia in città che in campagna, l'immagine della porta del suo studio: perfettamente chiusa e incorniciata, subito dopo il tramonto, di un filo rassicurante di luce. Nitido anche lo scalpiccio, a intervalli variabili, dall'interno: ora in crescere, ora in scemare, a seconda di come spirasse il vento della scienza. . .

Evidentemente, in comune con le migliori stirpi di fantasmi, i professori universitari hanno quest'abilità inusuale di attraversare tempi e spazi senza esservi percepiti.

Avanti e indietro, avanti e indietro. . . Più che a un mestiere, quello di mio padre faceva pensare ad una forma di prigionia. Tutt'al più ad un esilio forzato. La porta dello studio si chiudeva regolarmente alle sue spalle come un pesante macigno, un muro invalicabile. Raccomandandoci il silenzio s'inabissava senz'altre parole nella penombra immobile del suo antro e vi si tratteneva per ore, per giorni, per stagioni, come un mollusco nella conchiglia.

Fievolissime lo raggiungevano, là dentro, le voci festose e caotiche della vita, gli squilli del telefono e l'eco dei nostri richiami.

Accanto alla pena dell'isolamento, la misteriosa condanna di mio padre prevedeva anche ritmi lavorativi insostenibili. Perché mai la mole di lavoro da svolgere risultava sempre in titanica sproporzione con i tempi concessi per completarlo?

Ebbene, chi imponesse simili epiche fatiche, chi ne decretasse i tempi e chi alla fine ne beneficiasse, non ci è mai stato dato di sapere. Qualcuno di noi sospetta che le corvée scientifiche di mio padre siano in buona parte auto-inflicte . . . ma a quale scopo?

Una cosa è certa: da quando ho assunto coscienza di possedere un padre, questi mi è apparso come un essere incalzato, oberato, impossibilitato. . . “Ho così tanto da lavorare!” e' sempre stato il suo motto “Non posso assolutamente muovermi”. “Questa settimana avrò un sacco di lavoro” dice, e così di settimana in settimana. . .

A tavola arriva spesso con la fronte increspata, gli occhi socchiusi, la mano premuta sulle tempie. . . Si protegge così dalla luce, dal sonno, dai pensieri, da tutti i problemi catturati e risolti durante il giorno e da quelli messi in serbo per l'indomani. . .

“Annina!” dice a mia madre affiorandole improvviso alle spalle, come un sottomarino, “Tu non hai idea di quanto ho lavorato oggi. . . E il bello è che non ho fatto nemmeno un quarto del lavoro che avrei dovuto fare! Mi sento proprio la testa che mi duole. . . ”

“Aldo, riposati!” gli dice mia madre “Prendi frittata anche tu o ti metto su della pasta?”

Assicuratosi la sua razione di pasta, mio padre torna a sondarsi la fronte: “Oggi ho la testa molto stanca. Mi sento proprio la testa stanca. . . ”

“Non devi lavorare troppo!” gli dice mia madre.

Lui si è già afflosciato a capotavola - la testa inclinata da un lato, per il troppo peso - e noi lo guardiamo preoccupati, in quell'unica fessurina di sguardo che lascia scoperta sotto la mano...

In quei momenti l'aria è pesante; il vapore sulla minestra sale timido e lento; le parole ci escono ovattate e i gesti attraversano cauti lo spazio, per evitare vibrazioni indesiderate.

Nel campo visivo quasi spento di mio padre, ancora anneggiato di formule, noi ci sentiamo, a un tratto, penose interferenze magnetiche, polveri stellari di disturbo... In fondo anche noi, riempiendo fisicamente lo spazio a lui circostante, ostruiamo la rotta di atterraggio dei suoi erranti pensieri, il loro rientro serale nella limpida quiete domestica. Di portata in portata attendiamo tutti il grande oblio risolutore, la pietanza magica che disperda, sulle nostre teste, i fumi della fatica mentale; la parola che rischiari il nostro cielo ingolfato d'incognite...

Ma gli umori matematici ribollono per lungo tempo, ancora, nella sua testa stanca, rimbalzandovi dolorosamente da un capo all'altro, in una miscela oscura e vitale. E sono necessarie molte forchettate di pasta, ancora, lunghe boccate di silenzio e un vasto respiro di musica, prima che sia disinnescata, lemma per lemma, circuito dopo circuito, l'infernale macchina delle meningi.

Mia madre, bisogna dirlo, ha in questo processo disattivante un ruolo unico e provvidenziale. Le sue parole scendono rassicuranti e fresche sui nostri cuori, come acqua di sorgente. Ma le moli di lavoro incombono sempre con la stessa minacciosa irruenza; anzi, talora si gonfiano come il magma, durante la notte, e si accavallano poi una sull'altra, come possenti lingue di lava, alle nostre spalle. Cammina sempre più svelto, mio padre, cercando scampo, armato di lapis e gommino. Tutto il giorno annota, cancella, riannota, finché il foglio si riempie di geroglifici, il tavolo si riempie di fogli e lo studio si riempie di tavoli ammassati di plichi di fogli di geroglifici.

La lava tumesciente dei lavori, degli esami e delle sedute di facoltà lo incalza sempre più da vicino... "Ho paura che non farò in tempo, Annina" dice cupo, errando per la cucina.

"Domani mi arriva Zanzotto, ma c'è prima tutto quell'altro lavoro da sistemare, con la M... Una perdita di tempo colossale! Una vera seccatura!"

"Ha per caso telefonato, Cardin?"

Cardin ancora non telefona e noi ci guardiamo afflitti e delusi.

Al passare dei minuti i pensieri e gli impegni, anziché scemare, si moltiplicano. Mio padre accelera il suo moto orbitale tra la cucina e il salotto, oppresso da una pioggia inattesa di lapilli infuocati. Nell'oscurità della notte, mentre il sonno ristora i nostri corpi spossati di giochi, bagliori sinistri e disperse scintille lo tengono a lungo sveglio.

Raramente egli gode, come si legge degli uomini giusti, di un sonno vellutato e continuo. Accetteranno il lavoro alla Motta? Chiamerà, Cardin? Si stringeranno la mano i lemmi discordi?

Non lo era davvero, quello, un mestiere... Più che ad una professione sembrava assimilabile a un'oscura forza della natura. Ce l'avrebbe fatta, nostro padre, a guardare la seconda sessione di esami presentando entro il termine le bozze corrette e seguendo, parallelamente, i suoi tre gruppi pilota di ricerca, senza tralasciare di passare al *Cash and Carry*? Oppure il mare tradito della scienza si sarebbe richiuso impassibile sulla nostra casa, in un immenso sbadiglio bluastro? ...

Lasciandomi alle spalle le classi elementari e muovendo i primi balzi gioiosi nella luce chiarificatrice dell'adolescenza appresi rivoluzionarie verità sul conto del lavoro di mio padre.

Non ero ancora certa che egli amasse di uno slancio sincero e congenito l'avventura speculativa che lo risucchiava. Un fatto però era chiaro: non poteva staccarsene per più di ventiquattr'ore senza sentirne la mancanza. E scoprii di più: tanto i loro destini erano intrecciati che l'uno non poteva in alcun modo fare a meno dell'altra. Non solo mio padre aveva spiritualmente bisogno, per realizzarsi, della sua attività, ma l'attività stessa non si sarebbe retta in piedi senza mio padre, essendo egli l'unica anima al mondo, o quasi, ad occuparsene. Il lavoro se l'inventava lì per lì, giorno per giorno; a volte se ne crucciava e incupiva, a volte invece se n'esaltava, in poppa al suo veliero di formule, quando il vento della ricerca spirava favorevole.

Di cosa si trattasse esattamente era molto difficile capire ... trapelavano però indizi che ci si muovesse in un piano molto astratto, forse ai limiti del rarefatto.

Mio padre risponde per il mondo alla voce di fisico matematico, ma al momento d'intraprendere la carriera nessun approdo della fisica gli era sembrato sufficientemente rigoroso da appagare il suo personale senso di rigore. I concetti e le dimostrazioni gli parevano fluttuare sulle pagine dei libri come palloncini impazziti, senza un'origine, una traiettoria. . .

Non essendo il tipo che si dà per vinto pensò bene di crearsela da sé, a colpi di lapis e gommino, una via diretta verso il certo, il rigoroso, l'assoluto. Si staccò così dalla cordata un po' facilona e godereccia dei fisici e agganciò, lungo un canalone appartato, un gruppuscolo isolato di alpinisti-scienziati che pur non avanzando affatto gli parevano assai più rigorosi e affidabili, nella risalita. Era soprattutto il loro passo, timido e minuziosamente controllato, a piacergli. Essi si presentarono a lui come "logici", cugini per vie traverse dei filosofi ma in ottime relazioni coi matematici, e gli mostrarono immediata simpatia.

La loro certosina missione, chiusi in quell'angusto canalone, era quella di studiare nei minimi dettagli compositivi la dinamica di un passo che avrebbe consentito in ere future - forse solo a sette, otto generazioni di distanza - la conquista di qualunque cima. In verità, prima ancora di parlare di "passo", si chiesero se non fosse il caso di chiarire cosa tutti veramente intendessero per "cammino", per "sentiero", per "dosso", per "fosso", per "masso", per "sasso", per "sassolino" e per "sassetto"... assiomatizzando una teoria della "salita" e della "discesa", e puntualizzando, già che c'erano, anche i confini semantici tra "scarpa", "scarpone" e "scarponcello". Una definizione univoca di "piede" appariva ancora lontana mentre ci s'impantanava sull'essenza di "calza", "calzino" e "calzetto". Non potevano pronunciare una parola che questa subito si sgretolava in dieci più piccole, e bisognava inchiodarle tutte in una definizione sicura prima che il vento le polverizzasse in volo, come scintille...

Insomma, non avevano ancora fatto un metro di strada che già riparavano, bocchegianti, all'ombra di un albero.

Fu forse questa comune ostinazione per l'impervio, o quella tenerezza per l'inutile che si erano subito fiutata nello sguardo, o ancora quel cerchio di solitudine e incomprendimento che li stringeva, tutt'intorno, fattostà che mio padre e questi logici si entrarono nell'anima dal primo istante, e presero ad esplorare insieme tutto il giorno. Col tempo iniziarono a frequentarsi anche al di fuori del loro confinato canalone di ricerca.

Gli incontri tra le nostre famiglie hanno di certo segnato la mia infanzia come eventi meravigliosi e trionfali.

L'arrivo dei Truesdell

"Annina, a marzo arriveranno i Truesdell. Cosa dici, sarebbe bene invitarli? ..."

Gli "Strudel" - come li chiamava il nonno Alberto - erano i nostri ospiti favoriti. Forse a motivo dei loro rari passaggi in Italia, erano i visitatori più ambiti, i più a lungo desiderati e mitizzati. Subito dopo i Truesdell, nella leggenda dei visiting professor, si collocavano a parimerito i Noll e i Coleman. Tutti nomi musicali e azzurrini che venivano soffiati per casa

con settimane di anticipo . . . lunghi e lunghi giorni prima della loro apparizione: il magico istante in cui, in un sobbalzo argenteo del campanello, essi si annunciavano in sembianze corporee al cancello di casa.

“Mi dareste una spolveratina ai pianoforti?” diceva mia madre “Non vorrete mica che i Truesdell vedano questa polvere!”.

“C’è da spazzare il giardino” diceva “Non vorrete che i Truesdell vedano questo giardino!”

Mensole, intagli, fondi di bicchieri, persino asticelle reggitende, calici di candelabri e anfratti di tapparelle: tutti tremavano di fronte all’occhio severo dei Truesdell, che come un potente riflettore scivolava su tutte le superfici visibili e invisibili della casa, seguendoci, nel controllo, fino ai piani superiori. Ci toccava mettere in ordine persino stanzini remoti e semibui, che mai e poi mai i Truesdell avrebbero attraversato.

“Avete riordinato di sopra?” chiedeva mia madre “I Truesdell potrebbero chiedere di visitare anche lassù.”

Questo scompiglio di pulizie e riordinamenti non intaccava per nulla la gioia purissima dell’attesa. Ci pareva, quello, un tributo dovuto ad ospiti di tale calibro e fama e ci s’immolava senza esitazione, in loro onore, nella calura del giardino o nei vapori della cucina, pregustando le delizie dell’incontro.

A un giorno dal grande pranzo, mia madre si metteva in viaggio per Venezia, dove acquistava al mercato di Rialto il pesce più fresco e prelibato che si potesse trovare. Per il rotolo di spinaci acquistava gli spinaci più piccoli e teneri; per farcire la torta la frutta più sontuosa e pregiata. Il fatto che per la prima volta, nella storia di famiglia, la nostra spesa s’ispirasse a criteri discordanti da quello del massimo risparmio, toccava nel vivo la nostra curiosità di bambini, lasciandovi un segno indelebile.

L’onere dei preparativi e del pranzo ricadeva interamente - manco a dirlo - su mia madre. La vedevamo operare per ore ed ore di fila, con precisione e pazienza certosina, in una staffetta silenziosa tra fornelli, frigorifero e tavolo di cucina: abilissima, organizzata, infallibile. Teneva fino all’ultimo i capelli raccolti, legati in un fazzoletto.

“Non mi portate capelli in cucina!” ci raccomandava vedendoci arrivare.

Se volevamo entrare nel suo regno di assaggi prelibati dovevamo raccoglierci i capelli alla sua stessa maniera. Portava anche, fino all’ultimo minuto, abiti dimessi da casa, che nonostante il grembiule s’imbiancavano tutti di farina e la facevano somigliare ad una di quelle cotolette pronte da impanare nell’uovo. Se l’avesse vista in quello stato, la fata buona di Cenerentola, le avrebbe dato subito una ravviata di bacchetta magica, per farne la più radiosa principessa del focolare. Sarebbe stato sufficiente per impressionare i Truesdell?

Ognuno di noi, secondo le sue possibilità, metteva tutto l’impegno possibile per la

nobile causa di impressionare i Truesdell - verdura compresa. Per strappare loro un moto di stupore, le fettine di cetriolo si adagiavano una sull'altra in sontuosi cerchi concentrici, pigiate da non respirare su splendidi vassoi di porcellana, abbracciate ad altrettante fettine di pomodoro, le quali diramavano in esausti festoni di carote. Le carote posavano distese, perpendicolarmente a invidiate foglioline di radicchio rosso: l'unico, in tutto quel pigia pigia, a godersi un po' d'ossigeno e di gloria al centro del vassoio.

Per l'estasi dei Truesdell entravano in scena le più belle rose del giardino, raccolte in magnifici mazzi - uno per ogni stanza - e delicati mughetti venivano accomodati a centro tavola.

Anche l'argenteria, stipata per stagioni nel ventre buio di un baule su in soffitta, veniva finalmente strappata al suo sonno e ridestata alla vita, con energiche sfregate di Sidol.

Per lo storico incontro discendevano dagli attaccapanni gli abiti bellissimi delle cerimonie, quelli che recano sempre, tra le pieghe o in un taschino, sentore di confetti e profumo di cugini: vestitini ricamati per noi bambine, giacche e pantaloni scuri corredati di camicie immacolate per i ragazzi. Trovavamo ogni cosa predisposta con ordine sui nostri letti o attorno alle sedie: dai calzini bianchi ricamati alle scomode scarpine da città. Non ci era assolutamente consentito scivolare in mezzo ai Truesdell in pantofole, sebbene possedessimo amabili pantofoline di lana traforata, capolavoro di una straordinaria prozia.

Pur avendo tutto il tempo necessario a vestirci, lo facevamo sempre di furia, all'ultimo istante - non so se per un tacito gusto di sfida o per un semplice capriccio biologico: una specie di anello difettoso nella nostra catena genetica...

A pochi minuti dall'atteso-temuto squillo fervevano ancora, al piano superiore della casa, le complesse operazioni della vestizione. Tutti andavano e venivano dalla camera di mia madre, in un crescendo contagioso di eccitazione: chi con domande, chi con lamenti, chi solo per un cenno rassicurante prima della sospirata entrata in scena...

Scarpe che stringevano, maglie che pizzicavano, cerniere che non salivano, cravatte che soffocavano: uno spettacolo modulato e vario di dolore che avremmo in pochi minuti trasfigurato, per magia catartica, nella più radiosa e idillica scena di benvenuto. Sarebbe bastato ancora una volta, allo scopo, l'occhio cordiale e inconsapevole dei Truesdell.

In piedi davanti allo specchio, come un grande regista, mia madre vigilava e coordinava le operazioni ribadendo per tutti, ad alta voce, le linee essenziali del copione; ora con disposizioni irremovibili, ora con concessioni parziali, ora con preghiere supplichevoli, ora con semplici sguardi atterriti...

In attesa di ospiti mia madre diveniva gradualmente incapace di ammonimenti secchi e pungenti. I rimproveri le uscivano trattiene, garbatamente velati di dolcezza; come smusati, ammorbiditi, assolutamente indolori. Somigliavano, più che a moniti veri e propri, a

lievi buffetti d'incoraggiamento, che invece di spaventarci ci attiravano più strettamente a lei e alle sue gonne spolverate di farina. Questa controllata dolcezza ci faceva avvertire, una volta di più, l'eccezionalità di una situazione che andava fronteggiata - così si capiva - nella massima compattezza e solidarietà familiare, dimenticando le occasionali ombre e divergenze. Incontro all'ospite ci si doveva muovere tutti uniti come una falange, con fermo sorriso e animo sgombro da nuvole.

Era incredibile il numero di operazioni diverse che mia madre riusciva contemporaneamente a compiere o a dirigere - come ad esempio appuntarsi una spilla sull'abito da sera, allentare il nodo di una cravatta, cercare con lo sguardo un calzino o inseguire qualche bambina con la spazzola da capelli. Dandoci la ravviatina finale lasciava cadere sui nostri cuori, a mo' di benedizione, le ultime preziose gocce di galateo: richiami alla compostezza e alla finezza dei modi, alla moderazione nell'ilarità, alla prontezza nella cooperazione.

Le perle scintillanti che andava svolgendo da un fazzoletto catalizzavano per qualche secondo la nostra attenzione... Uscivano da una scatolina blu, ripescata nell'oscurità di un cassetto. Le perle brillavano di una luce regale intorno al suo collo, in un fulgore di perfezione che sfilava il suo essere dal nostro universo fallibile e lo isolava in regioni superiori all'umano. Nella sua grazia radiosa e turchina, mia madre avrebbe sempre compensato, agli occhi dei Truesdell, qualunque nostra imperdonabile manchevolezza.

Pietrine luminose le brillavano anche tra i capelli e sulle dita. Ne portava persino alcune incastonate nell'orologino (che si ostinasse ancora ad usarlo, quell'orologio fermo alla stessa ora da generazioni, ci sembrava da principio ridicolo e inaccettabile. "E' così carino!" si giustificava. Col tempo, invece, ce n'eravamo inteneriti e ci piaceva entrare in scena tutti insieme, complici e fieri. Chissà quando si era fermato - pensavo scendendo le scale - forse in qualche punto lontanissimo del passato, nel salone di qualche antenato sconosciuto... ad un ricevimento di quelli importantissimi e delicatissimi; talmente importante e delicato, talmente atteso e temuto che certamente, al momento di entrare in campo e porgere il saluto agli ospiti, il suo cuore troppo minuto e fragile di orologino da passeggio aveva ceduto).

Incrociandoci lungo le scale, tra fratelli, così eleganti e strani negli abiti prescritti, ci mettevamo in uno strano disagio, subito sciolto alle spalle nell'eco di goffi risolini... Nostro padre fino all'ultimo istante non dava segni di vita, avviluppato in pensieri di lavoro dentro al suo bozzolo-studio, come in un qualsiasi giorno dell'anno. Sarebbe riemerso solo molto più tardi, richiamato a gran voce, attraverso le scale, da tutta la famiglia, quando già i Truesdell riempivano di esclamazioni e di lodi il nostro salotto.

Quando finalmente si decideva a uscire dalla tana, il rotolo di spinaci era pronto a rientrare nel forno per la rosolatina finale.

Dopo tante settimane di sogni, dopo giorni tanto lunghi e malati d'attesa, lo squillo liberatorio del campanello di casa ci trafiggeva come una scossa di gioia e terrore insieme. Invece che slanciarci, come sarebbe stato logico, ad accogliere l'ospite sulla porta di casa, Sara ed io, paralizzate dall'emozione, scappavamo in direzione opposta, verso i vapori rassicuranti dei fornelli, accanto a mia madre.

“Cosa dobbiamo dire?” le chiedevamo. C'era un'espressione di saluto che avremmo dovuto soffiare, con gentilezza, nelle orecchie dell'ospite: poche parole, ripetute più volte da mia madre sulla porta della cucina, che puntualmente evaporavano sulle nostre labbra a metà corridoio, lasciandoci attonite e vuote. Non ci restava allora che tornare indietro di gran corsa, a recuperare il messaggio, come in quelle impossibili staffette con l'acqua che accendono di grida i campi scout e in cui l'unico segreto per vincere è quello di non perdere la calma.

Quando finalmente, puntando i piedi contro la timidezza, con il cuore che ci pulsava in tutto il corpo, balzavamo allo scoperto, quel volo ad occhi socchiusi nelle braccia misericordiose dei Truesdell si coronava di un successo trionfale e insperato.

“How do you do?” ci usciva in un bisbiglio...

“How do you do!!!!” rispondevano i Truesdell, sciogliendosi quasi nella commozione... E in quel preciso istante la nostra missione poteva dirsi conclusa.

Ci avrebbero fatto comodo, allora, decine e decine di altre frasi, spigliate e intelligenti come quella, da porgere ai nostri luminosi ospiti per tutto il tempo della loro permanenza. Anche frasine semplici, di poche parole, da pescare al momento opportuno in una tasca segreta del golfino. La conversazione invece s'avviava scoppiettante ad altri lidi, scordandosi di noi.

Per la prima volta nella vita ci si delineava chiaro, innanzi agli occhi, l'ideale più alto cui un'esistenza potesse tendere: appropriarsi di quel superiore codice linguistico, carpirne ogni suono, vezzo, respiro. Forse anche noi, un giorno, come mio fratello Alberto, mio padre e mia madre, avremmo detenuto il segreto di quella comunicazione soffice e ammiccante e saremmo scivolate senza intoppi nelle acque azzurrine e mosse della conversazione, godendone nel profondo ogni singolo guizzo e increspatura. Tempo al tempo...

Sulla consolle del salotto troneggiavano, magnifici, i fiori portati dai Truesdell: mazzi sontuosi avvolti in drappi e lenzuola di cellofan, che scivolavano fruscianti nelle mani di mia madre togliendole il respiro. Un pensiero bellissimo - ci pareva - ma sempre ci sbagliavamo. Invece che rallegrarla, quei fiori coglievano mia madre come una fitta improvvisa di dolore: mai i Truesdell si sarebbero dovuti disturbare portando un tale omaggio. La sola visione le toglieva la pace e il sorriso. Perché - ci chiedevamo - rinnovare di anno in anno quello strazio con nuovi, sempre più trionfali acquisti floreali?

Per vari minuti di seguito i Truesdell dovevano consolarla, ancora tutti in piedi in mezzo all'entrata, cercando con parole gentili di minimizzare il misfatto; ma mia madre sempre scrollava la testa, desolata, e reggeva i fiori tra le braccia come fossero un corpo senza vita.

Questi Truesdell, come pure i Noll e i Coleman, avevano sorrisi sconfinati e rassicuranti e risate sonore che agguantavano lo spazio e rimbalzavano da un membro all'altro del clan e da una stanza all'altra. disponevano, a fini comunicativi, di un repertorio strabiliante di espressioni facciali: incredulo stupore, inesausto interesse, ammirazione estatica, curiosità divorante, costernato rammarico... Sembrava che non conoscessero stati d'animo intermedi. La loro psiche attivava solo moti iperbolici.

Ogni intervento, commento o parola che i miei lanciassero in campo, sollevava nella loro squadra una reazione facciale immediata e inequivocabile, che avrebbe di per sé reso superflua ogni successiva risposta verbale. Anche ignorando i contenuti scambiati era così possibile sentirsi parte della conversazione e scaldarsi il cuore ai suoi raggi benefici.

La mia ebbrezza poteva dirsi completa per il solo fatto di trovarmi in mezzo a tutta quella energia comunicativa, sempre libera di stabilirne il segno, secondo l'onda delle frasi e i moti danzanti delle sopracciglia.

Quando i Truesdell ci lasciavano, la casa rimaneva qualche istante sospesa sulla scia sfavillante dell'evento. Le luci attraversavano liberamente le stanze rimbalzandovi senza schermi in ogni punto: dall'argenteria alle specchiere, dai cristalli dei lampadari ai bicchieri sparsi sulla tavola... I pianoforti scoprivano nella luce il loro dorso elegante e sinuoso. I leggi si stagliavano alteri come colonne: uno qua, uno là, come al centro di un tempio crollato.

Lo scenario di splendore in cui eravamo scivolati con tanta regale naturalezza rivelava, dopo l'uscita dei Truesdell, un volto eccessivo e quasi inadeguato. Ci trovavamo a un tratto soli, in mezzo alla scena, senza poter deviare da noi il riso abbagliante dei riflettori.

Un'arrampicata improvvisa di note, sulla tastiera, segnava in genere la fine di questo tempo vuoto. Mio padre era tornato al pianoforte - per gli ospiti si faceva sempre un po' di musica, dopo cena - e arpeggiava con trasporto motivi senza capo né coda: spesso variazioni appassionate e danzanti degli ultimi temi eseguiti. Alle variazioni s'impastavano, impercettibilmente, creazioni personali a noi familiari: motivi mai scritti né codificati, come tutti i più puri moti dello spirito.

Attraverso questa piena di musica ci scambiavamo le prime battute di commento sulla serata. Mio padre ha sempre avuto l'abilità speciale di intrecciare dialoghi sensati senza staccare per un attimo le mani dalla tastiera. Anzi, senza quasi cessare il canto di accompagnamento! Canta costantemente, suonando. Il segreto sta nell'accorpate strettamente le parole una all'altra e nel porgerle al momento opportuno, a gruppi di due, massimo tre per volta, tra un'onda e l'altra della melodia. La nota che si trova a sostenere le parole viene tenuta più a lungo delle altre - a volte sembra quasi disfarsi, nello sforzo - ma senza mai compromettere l'unità del tema. Il motivo riprende subito fiato distendendosi in nuove struggenti battute che si avvolgono all'infinito, una nell'altra, in attesa di un nuovo più ardito respiro...

Il messaggio verbale non può che uscire nell'esatta tonalità del brano eseguito in quell'istante: alcune parole ci raggiungono in DO, altre in LA ... qualcuna ancora s'allunga in un tenebroso SI bemolle... E capita che mia madre debba ripetere più volte la stessa domanda prima che mio padre infili l'onda melodica adatta a risponderle...

"Attenzione a quei bicchieri!" raccomandava dal corridoio, con le braccia già cariche di piatti, "Mai più di due per volta".

La processione dei calici dalla sala da pranzo alla cucina aveva il sapore malinconico di tutte le cose che finiscono. Finivano la torta e le cotolette, finiva la macedonia ... finivano i sorrisi e i complimenti dei Truesdell; finivano i giorni bellissimi dei preparativi... Solo qualche dito di spumante brillava ancora qua e là, nel fondo di una coppa...

Che cosa avremmo atteso l'indomani e i giorni successivi, ora che i Truesdell si erano vanificati per sempre nel buio oltre il cancello?

A questo pensiero i tovaglioli s'incamminavano mesti, ad uno ad uno, verso la cucina, seguiti dall'oliera, dalla caraffa dell'acqua e dal cestino del pane. L'ultimo spumante scendeva in noi furtivo, a rischiararci le tenebre dell'ignoto...

La musica

La nostra casa ha soffitti e pareti di musica. Il respiro della musica e l'abbraccio del glicine, che cresce rigoglioso fin sopra le terrazze, sciolgono su di noi la fissità dell'autunno e ci guidano senza dolore attraverso il filo eguale degli inverni.

La musica ci trapassa per ore, senza pretendere ascolto o silenzio. E' un'emanazione stessa delle stagioni attraverso i vetri del salone, dei corridoi, delle scale... E' il filo di un pensiero ininterrotto che ci portiamo dentro da sempre, il tepore di un'appartenenza, di un volto... qualcosa che rischiarì questo nostro andare incessante, distinguendovi ritorni e partenze.

La musica è il nostro focolare: il silenzio improvviso delle braci prepara, in segreto, sempre nuovi bagliori e scintille... Il suo crepitio familiare, in fondo alle nostre esistenze, disperde i vapori dell'inverno e arresta lontano, sopra la linea dei castagni, la corsa del tempo.

Nessuno lo vede, mio padre, scivolare dietro la tastiera richiudendosi alle spalle la porta del salotto. La polacca militare di Chopin è già in ogni stanza: raggiunge nitida sgabuzzini e soffitte e penetra, come una spada, la penombra della cantina. Per chi ha bevuto al calice doloroso e dolce della musica, la maturità e l'infanzia camminano una nell'altra; sospirano insieme, al grido della primavera, quando la vita ci spinge a una danza di cui non possediamo le forme, il disegno...

La musica già dilaga nel giardino: sospende la nostra casa in una sfera immateriale e incantata...

Di ritorno da scuola la musica ci accoglieva sempre come un piccolo faro, dal fondo della via Pasubio.

Un brano si lega ad un altro e i motivi s'impastano senza sosta tra le dita di mio padre. Leggerli non serve neppure: escono da soli, come fantasmi, dagli spartiti. Lasciano a un cenno invisibile le loro pagine ingiallite, con gli orli chiazzati di muffa e l'eco inudibile, dentro, del canto di Zia Mariettina...

Basta un piccolo scarto di tonalità, una nota ribattuta, un pensiero improvviso, perché un tema slitti in un altro, lontanissimo. In questo passaggio continuo da maggiore a minore,

da andante sostenuto ad allegro e poi di nuovo ad un adagio pianissimo, mio padre può parlare per ore ed ore a se stesso. La simbiosi con la tastiera è tale che suonare è per lui un modo alternativo di respirare o di stiracchiarsi. . . A volte un modo per farsi una ragione delle cose, una via per dimenticare, una tattica per non pensare. . .

Le rapide della musica ci conducono senza interruzione tra le rive diseguali degli stati d'animo: armonia perfetta e priva di ombre, ripiegamento accorato, nostalgia sognante, smarrimento, trionfo di certezze. . .

Verrebbe da pensare a un libero sfogo dell'anima, trascinata ora in una sfera musicale ora in un'altra dall'inclinazione del momento; e invece, dietro questo apparente abbandono alla tastiera si cela spesso un approccio più ragionato e severo. Addentrarsi in un pezzo equivale a sondarne tutta la forza espressiva ma senza inutili forzature, estrapolazioni o compiacimenti ingiustificati. E' la verità e l'intensità della melodia che bisogna ricercare, e la trasparenza del discorso musicale nelle frasi ampie e sottili che lo compongono. Inforcati gli occhiali e lanciato il metronomo è ancora una volta una battaglia per il rigore ad assorbire nostro padre: una paziente, certosina ricerca di verità e di senso.

Al seguito della coloritura richiesta, la stessa battuta viene ripetuta e sviscerata quattro, cinque, sei volte di seguito. Poi è l'intera frase ad essere ripetuta, di cui la battuta segnava solo l'anello d'avvio. Di nuovo la battuta isolata, poi ancora l'intero ritornello: due, tre, quattro volte di fila nella tensione di un crescendo adeguato alla risoluzione successiva. Ecco, ora una sospensione . . . no, non una pausa vera e propria . . . una cosa più naturale, quasi un respiro . . . ecco, quasi . . . ancora più inavvertito . . .

Questa pignoleria interpretativa rallentava spesso volte le nostre serate musicali familiari. Nessuno poteva avventurarsi in un *andante con moto* o in un *allegro* se prima non era stata sviscerata, battuta per battuta, per almeno due volte di seguito, tutta la lunga premessa dell'*adagio*. I miei fratelli, chi al flauto e chi al violino, attendevano frementi, in piedi, il nuovo cenno di attacco. Lo fissavano con insistenza, in attesa di proseguire. Nella curiosità di un seguito gli giravano impazienti le pagine sul leggio e vi posavano senza tregua nuovi spartiti.

“Proviamo questo?”

“Questo qui dev'essere carino. . .”

Mio padre non ne voleva sapere di cambiare pezzo così presto e continuava ad interrogare la melodia di quello precedente. Vi si allungava e rivoltava dentro, col cuore rasente la tastiera, incurante di tutti, come sotto a un lenzuolo profumato.

“Che cos'è?” domandava attraverso il fluire della musica, sfiorando appena il libro con lo sguardo.

“Albinoni” rispondeva Alberto.

“Bellissimo! Sì! Albinoni!” esultava mia madre, abbandonata in estasi su una poltrona.

“Il trio! Il trio del Paradiso!?” sollecitava un attimo dopo.

“Le zingarelle!!” chiedevano le bambine, impazienti di nuove danze.

E mio padre, sprofondando dietro a pile sempre più ardite di libri da musica, si lasciava trascinare, docile, dalle richieste: da Bach a Rossini, da Tartini a Verdi: “qual piuma al vento. . .”

Soffriva tuttavia di quei passaggi frettolosi, di quelle incursioni spensierate e irresponsabili nel cuore della musica, e appena libere le sue dita rincorrevano il tracciato abbandonato del primissimo adagio suonato. Ne accarezzavano le prime quattro, cinque battute, allentandovi poco per volta un affetto infinito.

“Papà? . . . ci sei??”

“Ci sei??”

Sazio di quelle poche note non avrebbe suonato altro per tutta la sera.

Snidarlo dal pianoforte all'ora dei pasti era un'impresa difficile.

“Aldo! E' pronto!!” chiamano a gran voce, dalla cucina.

“E' pronto!!” chiamano tutti, dal corridoio.

“E' inutile, non sente” dice mia madre “Qualcuno vada in salotto a chiamarlo”.

“Papà? . . . Papà? . . .” aprendo la porta del salotto siamo travolti da un torrente assordante di note.

“Papà! Vieni! E' pronto!”

“Cosa c'è?” galleggia lontana una voce. . .

“E' pronto!” una nuova cascata di note c'investe; ingoiando metà del messaggio. La musica, invece che disfarsi, si addensa dal basso, in nuove energiche ondate, come rigenerata.

“Mi vogliono al telefono?”

“No papà, è pron. . .” e la comunicazione s'inabissa in un allegro con fuoco. Lasciamo la stanza rassegnati e storditi.

“Ho capito!” Ci raggiunge finalmente una voce, tra i flutti, a metà corridoio.

Un'ennesima, potentissima ripresa del canto, poi la musica cessa tutta insieme, di botto. Sentiamo il richiudersi secco della tastiera, l'assestarsi del panchetto sul pavimento di marmo, l'arresto liberatore del metronomo. E come possano eclissarsi tutte insieme,

allora, quella caterva di note, e sfilarsi in meno d'un soffio da tutte le stanze della casa, resterà sempre un mistero. . .

Mio padre suona dall'età di tre anni. Gli trovarono già allora, come si scoprono le patologie più rare, un senso musicale fuori dal comune. Questo gli costò un'infanzia di sacrifici e un'adolescenza segregata, con pochi spiragli di luce. "Dieci ore al giorno sulla tastiera, in preparazione di concerti" ci confidava Zia Mariettina, sua devota tutrice e, dopo molti anni, nostra amata insegnante di pianoforte.

Ancor oggi, quando attraversiamo in vaporino il Canal Grande, a Venezia, mia madre non manca mai di additarmi, in lontananza, tre le altre, le sagome di certi finestroni . . . un tetto . . . delle terrazze. . .

"Ecco" mi dice "Hai capito dove? . . . In quel palazzo lì abitava tuo padre". Io mi allungo di più per vedere, ma mi pare sempre di non focalizzare, di non memorizzare con esattezza il punto. . . Voci sconosciute mi attraversano e un filo di musica mi risale da lontano. . . La laguna s'imbeve in ogni suo punto di una solitudine opaca.

Mio padre l'aveva certo spiata, di lassù, la laguna. . .

Vegliato e vigilato dall'inflessibile zia, aveva studiato musica per tutta l'infanzia e per tutta l'adolescenza, fino alle soglie oscure della giovinezza. Una carriera concertistica brillante e quasi prodigiosa aveva ripagato la famiglia dei sacrifici sostenuti, e accontentato, almeno in parte, le alte ambizioni della madre. Ma la via dei concerti incombeva su di lui come un calvario di tensioni e fatiche insensate: una sequenza di date che gli serravano senza scampo l'orizzonte. L'incertezza del futuro e l'inesorabilità del presente lo isolavano, prima del tempo, in un sorriso stanco e lontano. Aspettando il suo vaporino, forse proprio là dove lo aspettavo anch'io, egli si era un giorno specchiato nel volto sconfinato e informe dell'acqua, e in quell'impasto grigio di mare e cielo, in quella distesa senza appigli, avrebbe desiderato dissolversi. . .

I suoi tratti eleganti, il colorito lunare, la corporatura esile di adolescente si affacciano da una vecchia foto in bianco e nero, nella locandina di un concerto. Lo sguardo ci fissa pallido, dal nulla, senza chiudersi in alcuna espressione definita: un sorriso, una domanda, un moto di gloria. . . La sua serietà ci raggiunge da oceani di silenzio. Ha la luce fredda del sole d'inverno: ci attraversa come vetrate, senza scaldarci. . .

Lo stesso sguardo penetrante e lontano mio padre ebbe il giorno che conobbe mia madre. Fu sua sorella Resi a introdurla in casa e a presentargliela. Il palazzo Benzon

apriva ben raramente le sue porte a visitatori esterni che non fossero maestri di musica o insegnanti privati di latino e greco. Le stanze e i saloni dai soffitti altissimi custodivano per la maggior parte del tempo un silenzio altero e inaccessibile.

Resi nutriva per mia madre, sua compagna di scuola, una specie di venerazione su più fronti, e senza rivelarle in nulla il suo piano riuscì, con una semplice scusa, a combinare l'incontro. Mio padre, pregato di suonare qualche cosa per la graziosa ospite, attaccò una tetra Marcia Funebre. Mia madre ne fu così colpita che, cessata la musica, invece di articolare il suo stupore in parole rapite di lode, mantenne un lungo silenzio. Fu Resi a doverla sollecitare: “Allora, Anna, t'è piaciuto? ... Ma t'è piaciuto? ... ”

Ci riesce difficile, ora, immaginare la plumbea tristezza di mio padre in quei primi anni: un completo vuoto di sogni e speranze per il futuro, la sfiducia nelle possibilità di carriera, la stanchezza di un'istruzione scolastica e musicale troppo concentrata e innaturale, la cappa opprimente dell'isolamento, la cura di psicofarmaci a seguito di un grave esaurimento nervoso... Eppure tutto questo prende forma dalla voce di mia madre.

Nei suoi racconti fu proprio quella tristezza sconfinata a sedurla, e quella magica padronanza della tastiera... Neppure la bellezza del palazzo - sorride - le era passata inosservata... Stese accanto a lei, sui prati, mia sorella Sara ed io le abbiamo chiesto più volte di raccontarci del palazzo, dell'invito, della marcia funebre di Chopin, del fidanzamento ... l'incontro delle famiglie, le saggissime remore del nonno materno, l'invadenza vocante della nonna paterna e la gondola nunziale, innevata di fiori, giù per il Canal Grande...

Mentre mia madre raccontava, prendeva forma in noi la sensazione che il nostro principe sarebbe uscito, un giorno, da un identico incantesimo sonoro. Si sarebbe materializzato all'improvviso, con un violino tra le braccia, un violoncello, forse un flauto traverso... Alla fine del pezzo, nella stanza stregata di musica, egli avrebbe sollevato lo sguardo dallo spartito e noi vi avremmo riconosciuto, allora, in un brivido, il pianto sommerso dell'universo: il respiro antico e desolato di tutte le cose.

A mia sorella, per una strana coincidenza, non è andata molto diversamente, dato che vive con un pianista; mio marito, invece, ha bussato alla mia vita senza violoncello e senza flauto traverso. Nemmeno l'archetto di un violino. Tra le braccia reggeva una gran borsa d'insalata per la cena di fine anno, e scrollandosi la neve dalle scarpe ha dissolto subito, senza volere, in una risatina, il velo della tristezza universale...

Quando mio padre prende posto alla tastiera è segno che un'aria, un'aria qualunque, ve lo ha condotto. Non è lui a decidere il farsi e il disfarsi della musica nella nostra casa. E' la musica stessa a manifestare, per suo tramite, i suoi voleri. Canticchiando raggiunge il pianoforte e, sempre canticchiando, lo lascia. Un primo motivo lo sospinge giù dalle scale, in direzione del salotto - lo chiameremo *MOTIVO AVVIANTE* - un altro lo riaccompagna al suo studio attraverso il corridoio, la cucina e le scale - il cosiddetto *MOTIVO DILEGUANTE*. Se il motivo avviante e il motivo dileguante coincidono, è segno che per tutta la mattina mio padre si è accanito sulle prime sole quindici battute di un pezzo, e che con buona probabilità le stesse verranno riproposte alla famiglia nel pomeriggio, fino a quando la loro coloritura timbrica non si sia precisata nell'arco complessivo della sintassi melodica e del fraseggio tonale.

Questo scavo martellante e pignolo nel cuore della musica non turba minimamente la nostra pace quando i brani selezionati risultano amati e noti: settecento veneziano, romanticismo tedesco, scuole nazionali... Il benessere familiare ha però fine quando sul leggio si posano sospette partiture di sperimentalisti contemporanei, introdotte segretamente in casa su richiesta di una zia arpista. Per diversi mesi, serenità e pace interiore ci sono stati compromessi da uno stimolante concerto per arpa e pianoforte del maestro V.M., che ha sfidato l'intera famiglia nella ricerca disperata di un filo interpretativo...

La zia Giuliana aveva inserito il concerto nel programma di una delle sue serate musicali a scopi benefici e aveva chiesto a mio padre collaborazione per la parte pianistica. Mio padre, noto per la serietà esasperante del suo approccio alla vita, in ogni sua sfida, si era lanciato in uno studio appassionato e totale; e noi, meno consapevolmente, con lui.

Mattina, pomeriggio, sera, break digestivo del dopo pranzo: come si apriva la tastiera erano sempre gli stessi sette indecifrabili grumetti di note. Un arpeggio in su, uno in giù, un brusio di fastidio a fondo tastiera - come un prurito - poi, dal nulla, uno spavento di accordo - come un crampo o una scosa elettrica. Di nuovo una grattatina, a fondo tastiera; poi tutto da capo, dagli arpeggi. Una specie di malessere concentrato, a ondate ... due o tre anelli concentrici di nausea sonora senza mai un segnale di uscita, di risoluzione, di scampo... Ci incontravamo pallidi e tesi nei corridoi, con gli occhi dilatati d'angoscia.

A parte l'incubo V.M., dileguatosi nel mistero stesso che lo aveva generato, noi amiamo da sempre tutto ciò che suona mio padre, specie la sua musica quotidiana, quella che gli esce inconsapevole dalle dita, così come le posa sulla tastiera. Non esistono più, per noi, sonate di Beethoven, improvvisi di Shubert o valzer di Chopin... La musica esiste solo come respiro d'infanzia, come solco di memorie... Questi motivi notissimi in realtà non appartengono che a noi: occupano un volume fisico nella nostra vita. Come fratelli e sorelle essi abiteranno fino all'ultimo giorno la nostra tenerezza e il nostro stupore.

Quando un frammento di questa musica attraversa per caso il nostro spazio, a chilometri e chilometri di distanza, ci giriamo emozionati, di scatto, come al tocco improvviso di una mano familiare sulle spalle. Fluttuando improvvisa nell'aria la nostra musica ci rivela, come bambini, in mezzo a sguardi già sconosciuti e lontani...

Ci prende allora il desiderio di spiegare, di raccontare... di rincollare, pezzetto per pezzetto, tutti i colori e i profumi che riempivano il cielo dell'infanzia: grida, farfalle, colline, scalinate di marmo, motore di trattori... Vorremmo che tutti, intorno, accogliessero quella musica in silenzio, con la devozione con cui si ascoltano i fantasmi cari degli antenati. Raccogliamo con dita premurose quanti più particolari possiamo: c'era un stradina di sassi con l'erba nel mezzo... mia madre si affacciava, per chiamarci, da un finestrone altissimo... i grilli erano dappertutto: sotto i meli, in mezzo al granturco, fin dentro alla veranda...

“Ti ho già raccontato della veranda col dondolo?” domando a mio marito, assonnato. “La musica si sentiva anche dalla veranda. Mio padre suonava sempre questa musica”

“E' molto bella” commenta lui, senza alzare gli occhi dalle pagine del giornale.

“Ecco, sentirai com'è bello adesso... Lo senti?” Alzo un poco il volume della radio perché l'emozione invada la sua anima senza intoppi...

“Però l'esecuzione non è un gran che...” gli faccio notare. “Mio padre, vedi, qui suona molto meglio...”. “Molto, molto meglio!” si affretta a confermare, con un risolino impigliato nel fondo degli occhi...

Pruriti poetici

Fatta eccezione per la sfera musicale, i prodotti artistici e mio padre si camminano per lo più a distanza, come estranei. Si ignorano vicendevolmente e non tentano sentieri di approccio. Le gallerie d'arte non conoscono neppure l'eco del suo risolino e la poesia, specie la più criptica e rarefatta, più che esaltarlo lo tiene sulle spine. La sensazione di contenuti fluidi come quelli poetici, che sfuggono, come lingue d'olio sulla pagina, alle interpretazioni univoche; il solo odore di quella polimorfia esegetica... il brivido della non falsificabilità di ogni enunciato galleggiante sulla pagina: tutto ciò lo agita dal profondo come una scossa

tellurica e gli provoca emicrania. Il primo segnale d'insofferenza al nonsense gratuito e ostentato dei poeti l'aveva manifestato in gioventù, in versi lucidi e impareggiabili:

*Tavolinando sedia pian piano,
il grande pastrano...*

Alla satira era in seguito subentrata la sfida. Emulando i più alti versificatori aveva deciso di cimentarsi anche lui nell'ardua tecnica della rima baciata, ma piegandola così alla sua sensibilità più moderna e terrena:

*Disse un giorno Ciccio a Bombo:
"Vuoi venire con me a zonzo?"
"Sì", rispose Bombo a Ciccio,
"ma a mangiare un buon pasticcio".*

Con questa breve lirica si esauriscono le testimonianze tramandate di una sua produzione poetica autografa. Non sappiamo se il silenzio successivo vada attribuito ad un'urgenza di revisione e di approfondimento speculativo o se indichi semplicemente, come spesso accade, l'esaurimento di un iter di meditazione all'interno di un filone espressivo ormai saturo. Scoloritosi il ricordo di quelle prime scintille creative - la lirica del Bombo risale appena agli anni cinquanta - mio padre ha lasciato tranquillamente sopire in sé il fuoco delle Muse, rimanendo per sempre ai margini dei nostri entusiasmi e dei nostri rapimenti.

Una sera di Capodanno avevamo organizzato, per divertirci, una tenzone poetica familiare, e nonostante fosse in palio quasi mezzo strudel di mele trentine non aveva partorito per l'occasione neppure un verso. Si era presentato a tavola senza l'ombra di una rima: né un titolo, né un'immagine... solo un grande appetito e, inutile dirlo, un sonno divorante. Tutti gli anni, alla vigilia del nuovo anno, ci si riproponeva quello spettacolo struggente, quella lotta impari del *pater familias*, inerme, contro l'idra possente e tentacolare del Sonno.

"Aldo, forza, apri gli occhi che sono appena le dieci!" lo scuoteva mia madre.

Lei non si rassegnava: lo voleva presente e arzillo come tutti, a fare giochi, a conversare, a stabilire confronti ragionati tra un tipo e l'altro di tartine o a formulare, all'occasione, pensieri profondi...

Mio padre, per farla felice, resisteva. Rimaneva fisicamente tra noi fino alla mezzanotte, ma in un modo sempre più vuoto e dolente. Come impermeabile all'allegria caotica e festosa che lo attorniava, si accartocciava progressivamente in se stesso in un angolo della tavola, riparandosi appena un po' con la mano dalla luce molesta del lampadario.

Per assicurarsi questo filo di presenza, o di sopravvivenza, fino al momento del brindisi, riduceva al minimo la potenza di ogni fonte sensoriale, come un sottomarino in immersione. Errava poi con lo sguardo tra i vassoi semivuoti di tartine, calandovi ogni poco con gesto rapido e preciso, come un uccello da preda. Parlava raramente, solo se interrogato, e come apriva bocca gli uscivano decine di sbadigli indolenziti.

Con gli anni la vista di quel supplizio ci era divenuta familiare, così familiare che non ci stupiva neppure! Come se, nella nostra casa, il sacrificio del *pater* fosse parte di un antico rito propiziatorio per il nuovo anno... La sera, rimasta famosa, della tenzone poetica e dello strudel ci aveva preso il desiderio, chissà perché, di iniziarlo a tutti i costi al godimento dell'opera poetica.

Il primo premio se l'era aggiudicato a pieni voti una "Rabosodia", capolavoro del fratello maggiore, e ad un passo dai vapori goderecci del buon vinello si era classificata una lirica metafisica di mia madre. Mio padre, ricordo, tentava di analizzarla, col volto contratto, sulla tavola affollata di calici e di briciole di torrone. Vi si faceva largo penosamente, incesplicando ad ogni verso con la voce e col pensiero. Tentava inutilmente di aprirsi un varco nella "selva oscura" dei significati brandendo la fiaccola tenace ma impotente del buon senso. Si sporgeva, per leggerci meglio, sotto la lampada centrale, inclinando in mille modi diversi il prezioso foglietto in direzione della luce.

Da ultimo le parole lette corrispondevano perfettamente a quelle scritte sul foglio, una accanto all'altra, ma ancora l'orizzonte annebbiato dello sguardo non dava segnali di apertura: nessuna scintilla di sintesi, nessun barlume di senso, di estasi, di sconforto o di una qualunque emozione. Sempre quella nebbia compatta come il fumo di un camino.

"Che cosa vuol dire qui?" tornava a chiedere.

"Ma che cosa significa esattamente?"

Per quante spiegazioni gli porgessimo non riuscivamo mai a saziare la sua bramosia di logica e di senso. Nelle sue mani e nella sua voce i nostri versi cessavano tutto a un tratto di brillare e di raccogliere, come specchi d'acqua, i riflessi cangianti dell'universo. Ci tornavano muti, goffi, inadeguati, come le lucine sull'albero di Natale quando viene loro staccata la corrente. Per proseguire il calvario di quell'esegesi trivellante e ostinata ci supportavamo con larghe fette di pandoro e bicchieri di ginger.

Solo l'immensa notte oltre le vetrate, con tutte le sue piccole stelle, poteva comprenderci. La sua bellezza riposava in noi e ci saziava da tempi immemorabili, come una scossa di gioia. L'avrebbe fatto per sempre, senza bisogno che vi trovassimo spiegazione... senza quasi motivo...

Lo schermo incantato

Nella cucina silenziosa si allungavano a volte, la sera, voci e vibrazioni estranee alla casa: quelle parole innaturali, quei suoni preconfezionati e fantastici che attraversano alla stessa ora tutti i piccoli schermi di tutte le case del mondo, sciogliendovi intorno una chiusa tristezza.

“Chi ha lasciato la televisione accesa?” si lamentava mia madre, e ci spediva subito nella stanza dei giochi a spegnerla. Ma la TV non sempre parlava a vuoto a se stessa, dimenticata da tutti; seduto sull’orlo del divano, in posizione protratta di massima ricettività, qualcuno aspirava in sé ogni guizzo di luce, ogni scossa sonora, ogni contrasto di colore lampeggiante sullo schermo.

Tutte le volte che un televisore acceso si concretizza sulla sua rotta, l’attenzione di mio padre vi si appunta con intensità smodata e innaturale. Parole di notiziari, spot pubblicitari, sparatorie e inseguimenti, sigle di varietà, mezzobusti di annunciatrici dalle voci suadenti: ogni immagine e suono in uscita dallo schermo scivola nel suo sguardo assetato e immobile come dentro ad un imbuto.

La tensione ricettiva è tale che gli impedisce di deviare, anche per un solo attimo, lo sguardo dal monitor o di captare voci e rumori fuori campo. Il telecomando che stringe nella mano gli è quasi superfluo. Il tempo necessario a penetrare il senso dell’immagine trasmessa e a connetterla in una sequenza logica con quella successiva è tale da non permettere inutili peregrinazioni. E del resto una motivazione, uno scopo, un barlume interno di ragionevolezza deve pur sempre sostenere una situazione, anche la più fantastica e virtuale. Fino a che questa sottile fiaccola di senso non ha brillato dinnanzi ai suoi occhi, egli trova del tutto incoerente e privo di rigore saltellare, come tutti i suoi simili, da una stazione all’altra, nel “gran mar dell’etere...”

Lo schermo del televisore s’impadronisce di mio padre così come la luce dei falò riduce in suo potere le farfalle notturne. Trovandosi casualmente a passeggiare per quella che chiamiamo “stanza dei giochi”, investito tutto a un tratto da pulsazioni luminose estranee al corso dei suoi pensieri, si arresta. A volte si limita a considerare in piedi, per lungo tempo, la fonte di quelle vibrazioni, rimbalzando poi con lo sguardo ai volti degli spettatori

accoccolati intorno, sul divano. A volte invece il divano gli appare deserto. Incuriosito da quelle radiazioni visive e sonore che s'innescano a vuoto nello spazio, non foss'altro che per dare loro uno scopo ed evitarne la dispersione e lo spreco nello spazio, comincia a prestarvi attenzione. Non conosce il gesto protagonista e consapevole dell'attivazione, il colpo di telecomando che accende in un sibilo la notte dello schermo, iniettandosi in esso come una scintilla. Più che mettersi in relazione coi media mio padre sembra entrare in loro potere. La seduzione delle immagini è tale da risucchiarlo in dimensioni totalmente altre: lande inesplorate dello spirito? "Papà ... ma che cosa guardi?" gli chiediamo. "Papà ...?"

Ci vuole sempre un pochino di tempo per sfilarlo dalle braccia dell'illusorio e riattivargli i contatti col mondo reale. Sullo schermo scintilla ad un tratto l'anteprima di un varietà. Un'avvenente show-girl ricoperta di paillettes civetta col microfono sullo sfondo di un pubblico esultante. Mio padre assimila senza respirare tutte le indicazioni sul futuro programma che non vedrà mai: il giorno, l'ora, il canale... C'è un presentatore allampanato accanto alla soubrette; mio padre squadra pure lui, come fosse un giovane marziano.

Poi si proietta sullo schermo, per tempo interminabile e penoso, il rassicurante quadrante con l'ora esatta. Ed eccolo seguire, concentratissimo, il moto delle lancette, secondo per secondo. All'apice della tensione gli viene persino in mente di trarne giovamento, controllando con gesto secco e preciso la puntualità del suo orologio da polso.

Viene anche il turno della pubblicità. E qui non capiamo più se quella fissità marmorea con cui attinge ogni frazione di spot tradisca una reale attiva curiosità o soltanto uno stadio avanzato di ipnosi...

Per questo suo cedere in tutto il corpo alle forze magnetiche del video ci è sempre stato difficile interpretare i suoi gusti reali in fatto di programmi. Alcune certezze ci sono tuttavia balenate fin dalle lontane sere d'infanzia. Senza dubbio detestava i balletti dei varietà, che seguiva con enormi sbadigli alternati a smorfie di incredulo disgusto. Lo calamitavano al contrario le trame dei film western e quelle dei polizieschi. Davanti alle sequenze in bianco e nero di Stanlio e Ollio, o di Buster Keaton, rideva fino alle lacrime.

Tra noi fratelli, solo Francesco sapeva dividerne il divertimento a quei livelli sublimi. Si rovesciavano entrambi all'indietro sul divano, esilarati, sprigionando nell'aria un godimento tale che in confronto le immagini sullo schermo dicevano ben poco. Li attraversavano in tutto il corpo risate acutissime, che nel punto più alto si torcevano in gemiti. Francesco, ogni tanto, squassato dall'eccitazione, esplodeva in gran colpi di tosse e cercava poi di riprendersi con potenti soffiare di naso. Mio padre, nel tripudio, si asciugava le lacrime...

"Ma senti come si divertono!" si stupiva mia madre dal corridoio, ed io mi dispiacevo in fondo al cuore di rimanere soltanto ai margini di quei deliri e di riuscire a raccoglierne

appena le briciole...

Per quanto riguarda film, telefilm, telenovelle e sceneggiati di qualunque genere, il suo criterio principe di giudizio resterà sempre la verosimiglianza. Al di fuori della verità, del rigore espressivo e della coerenza logica non può sussistere ai suoi occhi né godimento né arte, di alcun tipo. Pretendeva veridicità e rigore anche là dove il regista mostrava di non curarsene affatto, persino in film comici o fantascientifici, dove queste sarebbero state del tutto fuori luogo.

Quando un episodio, un'immagine o l'anello di una sequenza tradiscono un'incongruenza, una forzatura o la violazione di leggi scientifiche assodate, ce lo fa subito notare.

“Ih! Figuriamoci!?” “Ma pensa un po'!?”

“Non è assolutamente possibile!”

Le sue parole cocenti d'indignazione si accompagnano a lunghi astutissimi risolini che almeno per un poco sembrano dargli sollievo.

“Maaamma mia!” dice a volte, triplicando le emme, come unico commento. Oppure lancia un lunghissimo “Uuuuh!...” melodicamente discendente, come un guaito, di fronte al quale il prodotto artistico può considerarsi spacciato.

Dentro al cono di luce del televisore nostro padre poteva rimanere impigliato per ore, come una mosca dentro alla tela di un ragno. Avvistandolo in fondo al divano, oppure in piedi a pochi metri dallo schermo, ci prendeva la curiosità di scoprire che cosa lo avvicinasse così saldamente al video. Scivolandogli accanto, tra i cuscini, ci lasciavamo anche noi irretire da quel fascio mutevole di radiazioni. Dopo un pochino, presi dalla stanchezza o dal pensiero di attività interrotte, ci veniva l'istinto di andarcene, e nel farlo gli domandavamo il permesso di spegnere il televisore.

“Oh? certo! Spegni pure!!” diceva con sorpresa, come se la sua presenza di fronte allo schermo non riflettesse alcuna attinenza con le figure che vi apparivano e sparivano da tempo.

“Per me puoi spegnere benissimo!” diceva senza scomporsi, come se per tutto quel tempo le immagini avessero rimbalzato a vuoto nella sua mente, come in un radar spento.

Le infinite vie della comunicazione

La lingua parlata da mio padre non ha nulla a che vedere con l'italiano quotidianamente scambiato per le strade, alle fermate dell'autobus, nelle code dei self service o lungo i corridoi delle scuole durante la ricreazione.

La lingua di mio padre non combacia neppure con l'italiano accreditato dalle principali testate giornalistiche, quello distribuito ad ogni angolo dai programmi radiofonici o dalle riviste per il tempo libero. Mai nulla di ammiccante, di colorito o di mondano sfiora mai il suo vocabolario; mai una sfumatura trasgressiva, qualcosa d'intrigante, di "in", di un po' "à la page": un vocabolo dissonante rubato a uno spot pubblicitario o ad un programma di tendenza, un esotismo frizzante lanciato via etere da qualche vip della tivù . . . nessuna traccia di americanismi o inglesismi in genere, là dove un termine italiano può esprimere in modo più austero, senza inutile spuma, lo stesso concetto.

Di esotico, nella lingua di mio padre, compaiono solo alcuni francesismi aulici caduti in disuso già da alcune generazioni: espressioni care all'aristocrazia di fine Ottocento, insabbiatesi per mistero negli anni restando per sempre ai margini della lingua comune. Da quando è mancata la mitica zia Mariettina, quella delle pantofoline di lana, mio padre resta l'unica persona di mia conoscenza a lamentarsi di azioni eseguite "alla sans facon", a indossare "paletots" invece che normali cappotti, e a chiamare i tornanti "tourniqués".

Neppure la volgarità, in qualunque delle sue forme, ha mai attecchito nell'oasi linguistica di mio padre. Non perché moralmente bandita ma in quanto, per un buon ottanta per cento, assolutamente sconosciuta, e per il restante venti per cento considerata una forma di esagerazione iperbolica, ovverossia, in senso stretto, una mancanza di rigore.

Se qualcuno di noi se ne usciva, durante il pranzo, con la parola "schifoso" come sinonimo di brutto, cattivo o antipatico, veniva immediatamente fulminato da uno sguardo azzurro, a capotavola, e ricondotto per un orecchio a un campo semantico più appropriato.

Mio padre, in verità, formula raramente rimproveri. Si limita a fissarci in silenzio, scuotendo la testa. Nel silenzio il suo sguardo vola cupo dai nostri occhi a quelli di mia madre, come in attesa di un verdetto che ci debba investire dal cielo. Ma il cielo non si apre e il silenzio si addensa, tra lui e noi, incapace di assumere sbocchi precisi. . . Ci stringiamo sulla nostra panchetta come fosse una piccola zattera sperduta sul mare della colpa. . .

"Eh eh eh! " dice talvolta, e questi brevi staccati segnano l'apice del disappunto. Solo mia madre, chiamata in campo dai suoi sguardi muti e insistenti, può sciogliere per noi quel muro impenetrabile di sdegno in parole rassicuranti e benefiche.

L'offesa più temibile che gli abbiano udito scagliare sull'avversario è il termine "fesso", epiteto di ascendenza latina con cui forse si beffeggiavano già ai tempi dei Gracchi. "Fesso" viene adeguatamente manipolato nel maschile e nel femminile, nel singolare e nel plurale, secondo l'oggetto momentaneo del suo sdegno. Nella sua nudità primordiale e insolita questa parola taglia lo spazio come una freccia dei primi uomini - quelle con la punta di selce, scomparse al primo albeggiare dei metalli. Con gesto calibrato, appena percettibile, la freccia vola sicura al bersaglio. "E' solo un fesso." "Perché sono dei fessi!..." E tutti restiamo impietriti, a guardarci.

L'isolamento comunicativo in cui da sempre mio padre si muove e l'ambito confinatissimo delle sue relazioni lo rendono un reperto linguistico di straordinario interesse. Se volessimo indicare delle fonti, per il suo bagaglio terminologico, dovremmo in gran parte rifarci ai testi letterari e ai manuali scolastici e agiografici di fine secolo scorso. Con espressioni esclamative quali "perdinci", "caspiterina" e "perbacco !" potremmo spingerci tutt'al più fino alla metà del nostro secolo. Oltre quella data, il modello espressivo più vicino all'eloquio di mio padre resta l'italiano in uso nei documentari sul mondo animale: la stessa lucida proprietà espositiva, la stessa ordinata logica sintattica.

Ma la vera chiave del suo universo comunicativo, la sua architettura segreta, sta in quei grossi tomi polverosi che s'affacciano da ogni lato del suo studio, a guardia di tavoli e librerie. Sono tutti volumi scientifici - roba inaccessibile a comuni mortali - discorsi talmente densi e compatti che le parole, per la violenza della pressione concettuale, evaporano in lettere, le quali si fondono in numeri, i quali s'aggrumano a loro volta in formule. Pagine e pagine di numeri, lettere e formule. Mai un brivido di trama, una lacrima di commozione, un lieto fine... Solo un gran cerchio alla testa, dal primo all'ultimo paragrafo. E pensare che sono proprio queste pagine fitte di dimostrazioni e di assiomi a tenerci saldo e compatto il pianeta, nel suo imprudente vagabondare tra le galassie, e a preservarlo da oscure forze disgregatrici. E' un compito monumentale, ma qualcuno, naturalmente, bisogna che se ne occupi.

Congruo, incongruo, compatibile, incompatibile, solidale: con le stesse parole con cui doma le forze dell'universo, mio padre esprime alla famiglia le sue gioie e le sue preoccupazioni, s'informa delle nostre giornate e chiede chiarimenti sulla lista della spesa.

"Ma non ti sembra che questo tuo enunciato neghi la sostanza dell'altra tua tesi, secondo cui la danza ti soddisferebbe in misura minore o uguale rispetto alla frustrazione che invece comporterebbe la decisione..."

Inchioda le realtà più comuni con la precisione con cui fissa le traiettorie dei pianeti o addita il cammino delle molecole.

"Dovresti mangiarla meglio, questa pera" dice "Ne hai lasciato un buon due quinti

sul piatto.”

“Toh, chi ha preparato la tavola? Mancano quasi due terzi dei bicchieri!”

“Sicuro che lo skipass mi conviene! Adesso più che mai! Il costo decresce in modo proporzionale al crescere dell’età!”

Le cose, come tutti i dati oggettivi, vanno maneggiate con i guanti sottili della precisione e del rigore analitico: un tipo di approccio, questo, che può giungere a punte virtuosistiche e sublimarsi talora in crociate per l’esattezza impossibile.

Chi mai, prima di lui, aveva infuso tanta cristallina pignoleria nel compilare una lista di viveri? Chi avrebbe supposto che in una semplice lista di cibo potessimo esprimere in modo così intimo e totale il nostro essere? L’uso di queste liste fu introdotto in casa nostra da mia madre. Tutti coloro che, al termine del loro soggiorno in montagna, lasciavano l’appartamento per rientrare in città, dovevano redigere per i successivi visitatori una speciale lista informativa di tutto quanto rimaneva disponibile nella casa - pacchi di pasta, tovagliolini, latte conservato - in modo che le cose già presenti nella casa non venissero ricomprate e accumulate inutilmente.

“Non dimenticare la lista!” lo pregava mia madre, al telefono.

“Hai buttato giù la lista?”

Mio padre, puntualmente, scendeva a valle trionfante, con liste minuziosissime e interminabili vergate a lapis sul retro di fogli stracolmi di formule. Alcune - ci pareva - così divertenti da meritare l’archiviazione tra i ricordi speciali di famiglia. In esse ho trovato annotati, con la massima naturalezza:

- *12 cartoni bevande tropicali Havaihi*
- *4 ” ” ananas Sunland*
- *2 pacchi biscotti (Osvego e... ?)*

Chissà perché questo puntiglio per la marca produttrice... Non compravamo tutto al *Discount*, guidati unicamente dal profumo della convenienza?

- *1/3 bottiglia di olio puro vergine*
- *2/5 scarsi bottiglia Zabov*
- *buon 4/5 pacchetto bavette più rimasuglio pasta tipo boccolottini*
- *3 più 1/2 pacchi di zucchero*
- *1,5 pacchetti di semolino*

A volte la precisione frazionaria toccava vertici surreali, oscurando completamente il messaggio. Oltre ai viveri, la crociata per l’esattezza poteva colpire il guardaroba:

- *1 paio mutandoni buono*
- *1 pancera Gibo larga più altre 2 larghe*
- *1 maglia pesante recente*
- *parecchi calzetti, alcuni completamente nuovi*

Sembra di vederli scintillare, come marziani, nel buio di un cassetto...

- *1 paio calzetti di lana blu*
- *paio di calzettoni da sci gialli ex Alberto*
- *golf marron*

L'evocazione del colore avvolge le cose di una luce familiare e tradisce legami affettivi di vecchia data.

- *una (sola) camicia (rossa) da sci*

Sapientissimo l'uso delle parentesi, a distinguere l'informazione necessaria da quella accessoria...

In un foglietto datato estate '95, subito dopo aver rimarcato una grave carenza di farina 00 e un eccesso di carta igienica, mio padre annota, con gusto osservativo darwiniano:

- *“E' rotto il tappo della vasca (funziona con lo stura-lavandino)”*
- *“E' rotto pure un aggeggio di plastica che serve per avvolgere il filo dell'aspirapolvere; e anche il manico (i pezzi sono in una vaschetta sul tavolo grande)”*

Doveva essere stata un'estate drammatica, quella, ma il tono si mantiene assolutamente distaccato e sereno, come di persona avvezza ad opporre, ai colpi della sorte, le prodezze inesauribili dell'ingegno.

Se totalmente all'oscuro dei modi di dire più correnti e televisivi, mio padre appare invece ferratissimo in materia di convenevoli, ossia di espressioni rituali di circostanza. “Scusi il disturbo”, “e' stato un piacere”, “sarà per un'altra volta...”, “tanti rallegramenti”, “condoglianze...”

Queste frasi scontate, che da secoli camminano a braccetto con le situazioni corrispondenti, sono visibilmente diventate parte integrante del suo bagaglio comunicativo. Vi devono essere entrate allo stesso modo della fonetica inglese, della sintassi latina e delle leggi di Keplero. Ma, se pronunciate da chiunque altro infondono sicurezza e senso di fratellanza, dette da mio padre lasciano addosso un arcano stupore. Le parole del rito

sono consegnate all'interlocutore nella versione più asciutta e fedele, senza un'inflessione, un gesto o una battuta che ne faccia una cosa nuova, propria, personale. Così scarse e abbandonate a se stesse le parole brillano, per un attimo, della luce degli archetipi e lasciano in bocca un gusto di artefatto e di estraneo. Per mancanza di convinzione e di *charm*, le frasi non raggiungono consistenza fonica o autonomia semantica e si sfaldano subito nell'atmosfera. Sono come abiti presi in prestito, che non ci appartengono e che pure esibiamo, per necessità, all'occasione richiesta.

Mio padre modula queste espressioni cortesi su un registro apposito, stranissimo, evanescente. Impasta le sillabe con lentezza esagerata, trascinandole dal basso verso note altissime, quasi impossibili... E' come se, odorando egli stesso la loro prevedibilità e pochezza, se ne scusasse così: lasciandole fluttuare prive di forma in un cielo d'imbarazzo e stupore...

Nel testo scritto mio padre raggiunge forse la più alta e controllata padronanza espressiva. I suoi scritti, anche i più intimi e abbandonati, come quelli indirizzati alla moglie o ai familiari lontani, hanno sempre una serietà e una pregnanza espositiva degna dei migliori trattati di analisi matematica dello Zwirner.

Il travaglio mentale e linguistico sotteso alla scrittura balza agli occhi già nel malessere contratto della grafia. L'inchiostro, anziché adagiarsi con sollievo sulla pagina in curve eleganti e solari, come negli scritti edificanti di mia madre, risulta visibilmente imbrigliato, domato in uno sforzo espressivo e puntualizzante superiore.

Nessuna parola, lunga o breve che sia, verrà mai sorpresa a girellare senza scopo preciso sulla pagina. Tutte scattano sull'attenti, al loro posto, nel logico dipanarsi dei periodi: i "ma", i "se", i "però", gli "ed", gli "od", i "né"... Anche la più minuta particella congiuntiva viene inserita in dosi studiatissime e calibratissime, con microscopici contagocce e la sofferta lentezza richiesta alle alchimie più complesse e rischiose.

A volte le parole se ne stanno pigiate in gruppi di venti o trenta dentro uno stesso periodo, legate strette con più giri di virgole e parentesi, ripartite in quattro o cinque tipi diversi di proposizioni incidentali, e il lettore deve aggrapparsi stretto alla segnaletica ortografica - variegatissima - per farsi largo nella giungla dei concetti ed evitare di precipitare negli abissi del nonsenso.

Le parole, dal canto loro, sanno benissimo di non essere state convocate sul foglio per qualche loro particolare vibrazione coloristica ... per una loro fragranza ... un'eco, un profumo ... o per accarezzare l'orecchio musicale del lettore, come note appese ad un rigo.

La loro missione è semmai paragonabile a quella di pinzette chirurgiche, che con operazioni delicatissime devono aprire un varco sicuro al passaggio del vero. Una stretta a destra, una saldatina a sinistra ... la precisione si acquista così, a colpi di dettagli, con gli stessi giochi d'incastro che fanno affiorare i paesaggi sul fondo delle scatole dei puzzle.

Un'affermazione, anche la più banale, non galleggia mai alla deriva sulla pagina: la perennità ne è sempre rigorosamente specificata: "Secondo lei..." "A sentire lui..." "Stando a quanto detto..." "Sulla base di quanto affermato..." "Pare che..."

O si tratta di un'opinione comune, o si chiama in campo un'ipotesi soggettiva, o si riporta la tesi di un personaggio "P", maturata sulla base delle circostanze "C₁", "C₂", "C₃" ... tutte enunciate in bell'ordine fino a "C_N", e con minuzia di dettagli. I piani dell'apparenza e della realtà devono restare sempre rigorosamente distinti. Essi si muovono come immensi sipari attraverso la nostra esistenza, continuamente aperti e chiusi, sulla pagina, dal guizzo delle virgolette. Anche il tono delle frasi riportate può suggerire molto al lettore:

"Me l'ha detto con molta sicurezza..."

"L'ha affermato con un certo stupore..."

A volte, però, troppi dettagli esplicativi incastonati nella pagina possono produrre un effetto contrario a quello desiderato. Se non abbracciati da una mente elastica, avvezza a pascolare tutti i giorni sui ripidi prati della scienza, i dettagli possono annebbiare l'orizzonte e generare nel lettore un confuso malessere. Questo è appunto lo stato emotivo che immaginiamo abbia colpito, nel novembre 1988, la signora Karen Mandart - incaricata dell'Ufficio Oggetti Smarriti presso l'aeroporto di New York - quando si vide recapitare una lettera-richiesta un po' *sui generis*, firmata da uno sconosciuto professore di Padova.

La lettera, battuta a macchina da mia madre, fu scritta a seguito di uno spiacevole incidente di percorso capitato a mio padre all'aeroporto di New York. In viaggio per una serie di conferenze negli States, egli aveva inserito nel suo giro una tappa in Colorado. A Boulder, infatti, mio fratello Alberto insegnava da tempo ed io, a quell'epoca, vivevo insieme a lui giorni felici, in una specie di vacanza-studio. Mia madre, lieta di quella deviazione, gli aveva affidato un valigione di cose a noi utili, tra cui dei preziosi appunti su Leopardi che io attendevo con ansia per la preparazione di un esame. Nella fretta dei trasferimenti da un terminal all'altro dell'aeroporto mio padre si era alleggerito con la massima naturalezza di quel bagaglio supplementare, senza nemmeno accorgersene: l'aveva semplicemente abbandonato su un bus di trasferimento interno dell'aeroporto.

Qualche sera dopo, in piedi nel nostro soggiorno sulla Ventiduesima Strada, egli tentava, serio e allarmato, una ricostruzione dei fatti che non sfiorava neppure da lontano l'ipotesi della dimenticanza. Sguardi sospetti sull'autobus ... losche facce olivastre ... sin-

istre trame internazionali... Pareva che le mie tutine da danza, insieme agli appunti su Leopardi, stessero già facendo il giro del mondo, carpite per motivi segretissimi da criminali organizzazioni clandestine...

Alberto ed io, abbandonati sulle nostre poltrone, lo seguivamo increduli, scambiandoci occhiate di terrore. E il dolore per la scomparsa degli oggetti cari cedeva gradualmente il passo a lampi di divertimento e di brivido per queste ricostruzioni intricate, alla Conan Doyle.

A distanza di qualche settimana la fatidica borsa fu finalmente ritrovata e a mio padre non restava che indicare alla gentile signora Mandart degli oggetti smarriti l'indirizzo cui recapitarla. Ma per accertarsi che la valigia ritrovata a New York corrispondesse esattamente alla nostra e per tramandare alla storia una più esatta ricostruzione dei fatti antecedenti la sua sparizione, egli pensò bene di scrivere la seguente lettera - finita, manco a dirlo, a pieno titolo nella scatola dei cimeli familiari.

E' scritta in una lingua combattiva e coraggiosa, sospesa tra l'italiano e l'inglese. Un'intraducibile magia linguistica si slancia verso l'interlocutore con la fiducia accecante dei bambini. E' l'idioma stesso della fiducia, ma filtrata dalla pignoleria sfibrante dei logici modali.

Dear Mrs Karen Mandart:

I am answering your letter REFERENCE 87116, where it is said that you are holding a bag which may be my property.

Now I can say, more precisely, that in my bag there were:

3 pairs of dancing shoes

2 pairs of winter shoes

2 trousers for man

1 raincoat

some dancing "bodies"

1 piece of Parmesan cheese

1 book-note on Leopardi (Italian poet).

Furthermore, outside the bag there was a label with my name and address. If at least a part of the items above are inside the bag you have, then please give the bag either to my daughter Luisa or to my son Alberto, who have to come to Italy from Boulder Co. about the end of November or December 22 respectively.

I am planning to say to them to call you or to write to you about this.

Let me add that I was in your Department on 10-25-88 to claim that on 10-12.1988 afternoon, at about 6.20p.m., I left a dark carry-on bag with a dancing dress, on the Airline

connection yellow bus N.21. I was trying to catch the NW-plane aeroplane of 6.30p.m. to Minneapolis, and I was in a hurry because my Alitalia plane Milan-New York arrived with some delay and my luggage could not be carried to the NW-plane by the clerks of the airport. (They advised me to try and carry it myself).

The bus driver said to have carried the bag on Alitalia office, but the clerks of Alitalia said that they had not seen such a bag, and that probably that driver had left the bag in the entrance room where they could not see it and where somebody stole it.

Magistrale l'addensarsi dei sospetti sul conducente del bus giallo numero 21, attraverso la logica stringente delle deduzioni dirette e indirette:

I am convinced that the driver of the above yellow bus N.21 (on 10-12-88, at 6.20p.m.) carried the bag somewhere because, first, I was told by a policeman and some other people that this driver was carrying it to Alitalia office; and second, they asked me whether I was a professor. This was written on the label of the bag, and reasonably they could conjecture that fact only in that the driver had read the afore mentioned label on my bag. However, it would be important for me to know whether the above driver carried my bag to Alitalia office or another office. I would appreciate it if you could write to me something about it, to my Padova address below. Thanking you in advance, I greet you cordially.

Partenze

Mio padre trascorre molte settimane solo, in montagna, nei momenti più diversi dell'anno: al primo ammiccare dell'estate, dentro ai cieli rarefatti dell'autunno, nel cuore gonfio di neve dell'inverno...

Decide le sue partenze all'improvviso: una settimana per l'altra, una sera prima, il giorno stesso...

“Annina” dice “Io vado in montagna”.

E senz'altro preavviso, sfuggendo abile come un ragno al coro di obiezioni che gli

tessono intorno, si mette in azione. Per delle buone mezz'ore i suoi passi solcano la stanza, in su e in giù, selezionando calzini e mutandoni di lana. Strette le cinghie consunte del suo valigione di pelle, la peregrinazione si sposta al piano di sotto, lungo la rotta cantina-frigorifero, frigorifero-corridoio, fino al tappetino dell'ingresso, dove approdano una per volta, come piccoli vascelli, casse di tutte le dimensioni cariche di ogni sorta di viveri: cartoni e cartoni di latte a lunga conservazione, grandi barattoli d'acciughe, grossi pacchi di biscotti secchi di marche sconosciute, bottiglioni-scorta di sciroppi di frutta...

A veder sfilare tutta quella roba, abbracciata con disinvoltura a metri e metri di sciarpe colorate, imbottiture per scarponi e manopole cerate modello "Amundsen", viene immediato immaginare mio padre in testa a una spedizione di sopravvivenza sulle distese ghiacciate dell'Artico. Quando poi si attarda pensoso nell'ingresso, con il passamontagna calato a metà del viso e il cappotto pesante, si pensa che ancora non abbia ritrovato la sua fiocina da lontre...

Sul fare della notte, in barba a tutti gli squilli del telefono, in barba ai seccatori e alle beghe di facoltà, ai moduli settecentoquaranta e a tutte le altre vuote formalità cittadine, con la macchina stipata di sardine e di frutta, nostro padre si mette in viaggio.

Sfilandosi dal tepore illuminato del nido egli ha sempre un timido saluto per mia madre e un saluto sospeso, dal fondo del corridoio, per quanti senza volere egli lascia alle spalle, al di qua della porta a vetri. I suoi saluti hanno sempre, nella voce, qualcosa di rarefatto e d'incompiuto, come se il vento del nord l'avesse già afferrato per il bavero e lo sospingesse lontano da noi... Le parole non hanno lo slancio sufficiente per addensarsi e restano appese senza volume al silenzio assonnato della casa...

Rientrando con lo sguardo nei nostri libri di scuola, noi rabbriviamo all'idea di quella notte freddissima, là fuori... In segreto ci lasciamo attraversare dai fantasmi di quel viaggio inosservato: il filo interminabile delle luci dei paesi, il piccolo occhio remoto della luna, sulle montagne, e il motore cupo della FIAT Uno attraverso una solitudine di vallate...

Nostra madre non si dà ragione di queste periodiche sparizioni di mio padre nell'oasi indisturbata delle cime, e sfodera argomenti sempre nuovi per scoraggiarle. La montagna - dice - è solo una fuga dalle responsabilità e dal reale, in tutti i suoi aspetti più noiosi e seccanti. Noi invece, che conosciamo bene il richiamo della montagna, nei suoi mille profili, e lo amiamo ormai come una valvolina segreta dell'anima, non facciamo parole. Rimaniamo immobili e lieti, ai bordi di ogni nuova partenza, e specchiandoci nella sua euforia crepitante e leggera non ci sentiamo mai veramente lasciati...

Il richiamo della montagna

Il suo respiro regolare, nella risalita . . . i suoi passi leggeri di ragno, sotto la curva dello zaino. . .

Impercettibile come un sonno di gnomi o un fruscio di scoiattoli, egli penetra i silenzi della montagna. . .

Le vallate più remote e le boscaglie più fitte gli aprono senza timore i loro misteri, forse per un'antica reciproca fiducia. Inutile equipaggiarsi, come tutti i comuni escursionisti, di una quantità di futili accessori: mio padre si abbandona da sempre alla montagna senza guida stampata dei sentieri, senza siero antivipera, senza bussola, cappello di feltro, crema solare o occhiali scuri.

I sentieri battuti, i prati frequentati a mezza costa, la segnaletica troppo evidente e l'eccesso d'informazione gli danno quasi fastidio. La sua gioia ha inizio là dove i tratturi si perdono, le tacche rosse sulle pietre si dissolvono, i percorsi s'intrecciano. . .

Il passaggio vincente preferisce scovarselo da solo, facendosi largo nel fitto dei rododendri, tra i cespugli di mirtillo, sul letto abbandonato dei torrenti. . . Le direzioni ama fiutarle nell'aria, tra le pieghe del muschio, sulle cortecce, come i cani fiutano la pista dei caprioli. Ascende instancabile per ore, rapido come le nuvolette di vapore che gli galleggiano accanto, sui dirupi. Appare e scompare cento volte, come le nubi, attraverso il verde dei boschi, nelle anse irregolari della montagna. . .

La somiglianza con un piccolo quadrupede delle Alpi è accentuata dall'uso di camminare basso e un pochino curvo sulle gambe.

“Abbassati di più col busto sulle gambe!” mi diceva sempre a inizio gita.

“Bisogna camminare molto bassi per risparmiare energia, e rilassarsi sulle ginocchia”. “Vedi? Funziona così: abbassando il baricentro s'incrementa sensibilmente la velocità”.

Per guadagnare velocità - quando scarpinava da solo - si alimentava senza interrompere il cammino. Rosicchiava, senza nemmeno bisogno di rallentare il passo, cioccolato fondente e frutta secca che estraeva da cartocci sepolti in fondo allo zaino. Ma il tocco finale della metamorfosi, il distacco definitivo dall'umano glielo dava l'abitudine di aiutarsi, nella risalita, con un paio di bastoni corti selezionati allo scopo sul posto. Scaricando alternativamente il peso sui bastoni, specie nei tratti di maggiore pendenza - la faccia vicina al terreno, come un giovane camoscio - mio padre guadagnava sicuramente secondi preziosi sulla sua tabella di marcia. Guardandolo trottare in salita, con l'occhio al cronometro, mi piaceva immaginare convegni straordinari di folletti e cerimonie di fate in attesa di lui, nel

cuore del bosco...

Pur nato rocciatore solitario, era sempre lieto di poter accompagnare la famiglia in escursioni meno ambiziose. Si caricava con gioia il novanta per cento delle vettovaglie nel proprio zaino, e così gravato aspettava alla base della salita che tutti c'incamminassimo davanti a lui. Quando tutti ci eravamo avviati si lasciava scivolare sotto il poderoso macigno dello zaino, proprio alle spalle di mia madre, e fiero di questa postazione strategica di retrovia si metteva in marcia, badando di abbassarsi parecchio sulle gambe.

Battistrada nell'indole e fin su, alla punta dei capelli, mio padre faceva certo voto di mantenere quella postazione sacrificata in nome di un nobilissimo senso di responsabilità e paterna premura. Ne eravamo così commossi che quando, risvegliato da un prurito pionieristico, lo vedevamo riguadagnare in pochi secondi tutte le posizioni cedute e sparire verso la vetta, facevamo finta di niente: "Il papà? Non so ... mi ha superato un attimo fa..."

Un'altra finezza che mio padre fece propria nel lungo tirocinio delle gite di famiglia fu l'uso di notare, di tanto in tanto, le aperture panoramiche. La contemplazione estatica dell'orizzonte non avrebbe mai potuto conciliarsi, un tempo, con la sua logica di risalita: avrebbe offuscato di preziosi secondi la sua media ascensionale! Le sue gite, più che avventure dell'animo, erano sempre state sfide al cronometro, staffette di elfi, scommesse cardiache... Dopo la terapia intensiva di mia madre, invece, che trovava un'esclamazione diversa per ogni stelo d'erba sporgente sul sentiero, qualcuno l'aveva visto sostare e formulare, anche lui, brevi espressioni di lode per bellezze naturalistiche del nostro pianeta. Quando questo capitava, quando mio padre notava qualcosa, lo ascoltavamo tutti in silenzio, ammirati. Qualche volta notava l'inclinazione irregolare del tronco di un albero, un'altra volta un fenomeno curioso prodotto dalla luce attraverso i vapori del bosco... A pensarci bene, più che all'abbandono cosmico il suo spirito puntava dritto al peregrino e all'insolito.

La bellezza non era più il divino che espandeva il cuore di mia madre, ma l'inconsueto che scompigliava il suo ordine mentale. Se proprio gli capitava di reputare un paesaggio "bello", la sua mente non arrivava mai a dissolversi in esso: soltanto constatava la fortuna che ci era toccata nel trovarci in quel posto in quel preciso istante. Le sue parole non suonavano mai come un moto alato e spontaneo dello spirito; parevano invece la dimostrazione razionale dell'immenso giovamento psico-fisico che la gita ci stava procurando.

Uno scenario innevato di cime, il fischio di una marmotta in fuga o l'avvistamento di un giglio martagone erano tutti elementi vantaggiosissimi al successo di una gita. Indicato come V il valore dell'escursione, avrei potuto dire più brevemente che V cresceva in modo direttamente proporzionale ad N e ad O , dove N ed O stavano rispettivamente per il numero e l'originalità degli avvistamenti. Collezionare ad esempio, in una stessa risalita,

un tramonto ad alta quota, una cascata di una certa potenza ed un uccello che potesse identificarsi con un'aquila era senza dubbio, per tutti, una gran soddisfazione. Ogni specie di animali avvistata valeva un punto nella valutazione complessiva della gita, e i punti potevano moltiplicarsi secondo il numero degli esemplari avvistati per ciascuna specie. Il resoconto di una giornata d'incanto trascorsa sulle cime mozzafiato della Val di Sole avrebbe potuto essere all'incirca così: due camosci da parecchio vicino, uno da media distanza, un altro da lontanissimo (a meno che non si trattasse di sporgenza rocciosa con fattezze di camoscio), una poiana, la testa di una marmotta, fruscio di probabili caprioli e quattro impronte di animale misterioso, forse appartenente alla famiglia del cinghiale, o dell'orso...

Avevamo notato che uno zio, fratello di mio padre, aveva la stessa abitudine di quantificare il godimento della montagna incasellando i punteggi sotto singole specie animali. Quando si scambiavano le loro esperienze esplorative, mio padre e lo zio Sergio sembravano barattare figurine per l'album-raccolta:

“A me manca il gallo cedrone” diceva per esempio mio padre.

“A me manca l'aquila” sospirava lo zio Sergio. Lui però vantava un repertorio mozzafiato di quadrupedi d'alta quota, inclusi gli stambecchi, che noi non avevamo mai incontrato. Di serpenti poteva sfoggiarne quantità agghiaccianti; avrebbe potuto cederne qualcuno a noi, magari in cambio di una lepre delle nevi o di uno scoiattolo... Mio padre aveva visto soprattutto corvi e scoiattoli. L'aquila mancava anche a lui, ma non se ne addolorava quanto lo zio Sergio.

Considerava sempre straordinario l'incontro con le stelle alpine, anche quando la loro presenza sui nostri sentieri le aveva rese presenze familiari. Una volta che si camminava su una cengia altissima, immersi nel vapor acqueo, mio padre avvistò un arcobaleno a circolo completo nella foschia. C'era da restare paralizzati per lo stupore, e invece lui prese a spiegarci per filo e per segno tutta la fisica interna al fenomeno. Sara ed io camminavamo emozionati alle sue spalle. Per tutto il resto del cammino non fece che sottolineare la fortuna che ci era toccata con quell'avvistamento, la sua rarità e importanza.

“Mai visto prima in vita mia! Mai visto!”

“Mai visto! Mai visto!” ripetevamo noi, segnando subito quaranta punti sul tabellone del gioventone.

Silenziosi e felici sui suoi passi di capriolo, nutrivamo la sensazione che il bosco e la montagna ci aprissero le loro meraviglie per l'intimità e la confidenza che avevano con la nostra guida. In qualunque anfratto, intrico o pianoro capitassimo, egli dava l'idea di esservi capitato per caso molto tempo prima:

“Oh sì, mi ricordo di questo sasso... Ecco, adesso sulla sinistra dovremmo incontrare

una specie di dosso, come una collinetta. . . ”

“Come, non si riesce ad avanzare?” Al rarefarsi dei punti di orientamento si mette a girellare inquieto nella zona, come se il vento gli abbia sottratto per un attimo la scia olfattiva dei tartufi. Ispeziona, sonda, soppesa. . . Dopo averci consigliato una sosta di riflessione sparisce trotando per un’ipotetica pista nella notte del bosco. Queste momentanee assenze, o tregue, hanno durata indefinita e si rivelano preziose al nucleo familiare per riprendere fiato e rifocillarsi. La strada non è esattamente quella programmata - annuncia al ritorno - ma gli ricorda un sentiero parallelo a un tratturo imboccato casualmente molti anni prima, con buona probabilità utile ad uscire dalla boscaglia sfuggendo il salto dei dirupi. . .

Per quanto ci perdessimo regolarmente, nelle gite guidate da mio padre, e non riuscissimo mai a rientrare a casa per la strada da cui eravamo venuti, nutrivamo tutti, chissà come, grande fiducia in lui. Mia madre ripeteva che il senso dell’orientamento l’aveva distinto fin da giovane - e chissà dove saremmo oggi, se così non fosse stato!

Uno dietro l’altro seguivamo compatti le sue pedule consunte, i suoi polpacci bianchi d’acciaio, le sue gambe asciutte di stambecco. Lo seguivamo fiduciosi fino a quando i segnali rossi di riferimento, confondendosi con macchie di ruggine, occhieggiavano da ogni sporgenza di roccia per chilometri e chilometri di radure abbandonate, e la vegetazione si dissolveva in presenze spettrali. La nebbia apriva e chiudeva, uniformandoli, tutti gli orizzonti, e il vento ci sferzava addosso un senso di vertigine e di esclusione.

Forse avevamo fiducia in nostro padre perché, nonostante disavventure più o meno serie, da ultimo avevamo sempre fatto ritorno a casa. Forse lo smarrimento nel bosco era una componente strutturale legittima della gita: un passaggio obbligato, come si legge in tutte le fiabe del repertorio classico. Che gusto avrebbe avuto, Pollicino, ad andare a passeggio nel bosco con la sua famiglia, se un colpo di scena improvviso non l’avesse trasformato in esploratore solitario? E protagonista, con la sua astuzia, al centro di uno spazio ignoto e periglioso?

Quella di sperimentare sentieri alternativi era evidentemente una tentazione troppo forte per lui. Una strada sperimentata nell’andata non conservava più attrazioni per il ritorno e bisognava per forza cercare nuove emozioni su altri fronti: ora ammolandosi i piedi in radure acquitrinose, ora scorticandosi le ginocchia in mezzo ai rovi, ora consumandosi le scarpe su interminabili ghiaioni. Chi si aggregasse per sventura alle nostre gite di famiglia capiva subito che, nonostante le vesti occasionali di pastore, mio padre apparteneva geneticamente alla categoria dei rocciatori solitari. Egli era l’uomo delle cime, cui i venti d’alta quota sussurrano nell’orecchio le vie delle aquile e ai cui piedi i ghiaioni si aprono come torrenti stregati.

Qualche volta, raggiunta la meta prefissata della gita, non ancora sazio di altitudine approfittava della siesta familiare per spingersi in esplorazione di cime contigue: nuovi picchi, nuovi sentieri, nuovi orizzonti... Partiva solo, con lo zaino appena alleggerito dal pranzo e camminava velocissimo, più veloce di tutti i rocciatori - alti, bassi, grossi o magri - che incontrava per via. Sembrava quasi saltellare, tra le rocce, come se le aquile potessero spazientirsi non vedendolo comparire all'ora prefissata.

La solitudine dei ghiaioni e le prime folate di nebbia lo risucchiavano verso l'alto. Seguivamo a lungo la sua sagoma bianca contro il grigio delle rocce fino a che, presi da conversazioni e giochini divertenti, non ci curavamo più di lui.

Una volta, in gita speciale con le figlie - Sara ed io gli venivamo spesso affidate, incautamente, da mia madre - ci abbandonò per tempo incalcolabile su una conca rocciosa altissima, affacciata su dirupi erbosi abitati solo da corvi e da camosci.

“Vado a fare un giretto qui intorno” aveva detto, ripiegando i cartocci del pranzo in fondo allo zaino” “Voi aspettatevi qui”.

Il posto, nonostante la vista magnifica, era assai brullo e il suo grigiore uniforme ci metteva nelle ossa uno strano disagio. I corvi, che durante il pranzo ci erano sembrati solo antipatici, avevano preso a disegnare nell'aria cerchi minacciosi, ad altezze diverse. I loro richiami cupi s'infrangevano, moltiplicandosi, contro le rocce. Ci gridavano nelle orecchie il loro indiscusso controllo sul territorio. Non avremmo mosso un passo, di lì, senza il permesso dei corvi.

Il mondo civilizzato, quello delle luci e degli affetti stretti intorno al focolare, scivolava sempre più in basso, sotto la linea arcigna dei ghiaioni...

Chiedevo a Sara se i corvi ci avrebbero attaccato. Ricordavamo aneddoti truci di bambini aggrediti agli occhi o ai capelli... Più i corvi si abbassavano e più temevamo per i nostri capelli. Mio padre sembrava averci lasciato da un secolo. Ce ne stavamo distese, ravvolte nelle giacche a vento. Non doveva essere tardi, ma già ci pareva di riconoscere i passi ovattati della notte in arrivo: la sua morsa gelida, la solitudine sconfinata delle cime, la barriera silenziosa dei dirupi.

Faceva freddo e la nebbia aveva già ricolmato per intero qualche canalone. Sembrava che mio padre si fosse dimenticato di noi e del ritorno. Forse lo spirito della montagna l'aveva riconosciuto come figlio proprio ed ora lo persuadeva a rientrare nel suo grembo per tempo indefinito...

“Che ora sarà?... ”

Giacevamo immobili, a pancia in giù, su una fredda scaglia di roccia, completamente succubi dei corvi. I giochini passatempo perdevano sapore e cominciavano a balenarci pensieri angosciosi. Ancora non ci spiegavamo come i corvi ci avessero risparmiato. Quando

finalmente, dopo interminabile penosa attesa, mio padre si concretizzò su un ghiaione di fianco a noi, ci parve di sognare. Le luci dei paesi, la cena calda, il volto di mia madre: tutto fu di nuovo reale e possibile, sotto il salto dei dirupi.

Estraendo qualcosa dallo zaino ci spiegò, tranquillissimo, che aveva sottovalutato il tempo di raggiungimento di non so quale picco. Certo, qualcosa d'irrazionale in tutto ciò doveva esserci, ma quando l'irrazionalità arriva incartata in una calma tanto serafica ci lascia incapaci di reazioni. Così, impercettibilmente, disciolto in piccole dosi indolori, l'irrazionale penetrava la mia vita e vi prendeva dimora, lasciandomi tutto il tempo di comporre un volto paziente di fronte ad ogni forma, grande o piccola, di sconsideratezza. . .

La sfida della felicità

Quando mia madre esce in passeggiata, nelle azzurre giornate d'estate, porta sempre con sé, nella borsa, un vecchio *plaid* o un telo scolorito, di quelli che si stendono sotto il cielo per trovarsi a tu per tu con le nuvole, affondati in un concerto di insetti. In qualche tasca interna infila sempre una penna e della carta per scrivere, casomai le Muse le facessero visita, e una matita senza punta per segnare qualche appunto sul libro di filosofia - un libro di filosofia scivola sempre nella sua borsa, magari abbracciato ad un fazzoletto da testa o impigliato tra resti di caramelle al latte. Avvolti da qualche parte, in un tovagliolino, due o tre biscottini - a volte una pesca o una mela, dissetanti e ricche in vitamine.

Così si mette in cammino l'anima contemplativa della nostra vacanza. Null'altro di terreno le abbisogna.

Mentre lei già respira, dal bordo di un sentiero, le prime boccate di cielo, lui ancora fruga e rovista ogni angolo di mansarda, in una convulsa ricerca di vettovaglie e attrezzature. Lui è, naturalmente, l'anima dinamica della nostra vacanza, il nostro segreto prurito d'azione e d'avventura.

“Oh, dunque: *K-Way*, borraccia, bastone. . . Qualcuno ha preso il mio bastone? Era esattamente qui un attimo fa. . . ”

Nella sua immaginazione ce ne stiamo tutti appostati dietro i mobili a studiare le sue

mosse, pronti a carpirgli, con balzo furtivo, questo o quel preziosissimo oggetto.

“Chi ha preso la cinghia bianca dei miei calzon? ” “Qualcuno si è portato via il mio lapis”.

Calzettoni grossi, calzini leggeri, fichi secchi ... dal suo zaino può uscire di tutto: maglie, magliette, maglioni ... intere tribù di indumenti atti a fronteggiare anche il minimo sbalzo di temperatura. Mio padre è una creatura sensibilissima ai capricci dell'escursione termica e s'ingegna continuamente, con ogni mezzo disponibile e senza preoccupazione estetica alcuna, di salvaguardare il suo microclima interno dalle insidie del caldo e del freddo. Il caldo cittadino è forse il suo nemico più detestabile: una specie di mostro a più teste contro cui scatena, nella sua stanza da letto, la furia del più bellicoso e potente condizionatore trovato in commercio. La sola vibrazione di questa macchina, propagandosi cupa di stanza in stanza, intirizzisce i pensieri e il cuore. Il suo rombo ostinato e gelido isola i fogli abbandonati sulla scrivania in una solitudine antartica. Ma questo non basta: ancora smaniante per l'alta temperatura che gli rende impossibile il sonno, mio padre decide presto di trasferirsi al piano inferiore della casa. Si rannicchia col suo lenzuolino in uno stretto divano-letto, di fronte al televisore, nella stanza dei giochi. Da lì, in casi disperati, emigra nuovamente: questa volta l'azzurro pallido del suo pigiama viene visto dissolversi oltre la porta scricchiolante della cantina. Sopra una branda da campeggio, in mezzo a montagne di bauli, cassoni, cartoni di latte a lunga conservazione e scatole di vecchie scarpe, cullato da esalazioni di muffa e spiato da cento occhi sgranati di tarme e di grilli, mio padre attinge finalmente la pace del sonno. Come un qualsiasi ragno o tarlo del posto si risveglia il mattino dopo rigenerato, rinfrancato e sazio, con l'allegria di un bimbo scampato con un salto all'urto spumeggiante dell'onda. Con una copertina e un cuscino sotto il braccio attraversa di buon'ora la cucina, fiero di aver neutralizzato con l'astuzia i dardi infuocati del mese d'agosto.

Difendersi dal freddo gli è in fondo molto più semplice. Come i pinguini mio padre ama le basse temperature e durante l'inverno, non contento del fresco habitat generale della casa - dove tutti saltelliamo, infagottati di lana, come passeri - arriva ad abbassare ulteriormente i termosifoni della propria stanza, creandovi una specie di riserva polare per animali da pelliccia. Socchiudendo appena la porta del suo studio, per non gelarci la punta del naso, lo troviamo scolpito alla scrivania come una statua di lana colorata, avvolto in più strati di *plaid* che gli fasciano a spirale le gambe e il busto. Una maglia gli protegge lo stomaco, un'altra gli gira intorno al collo, una terza coperta gli sostiene la schiena... Nel piccolo cerchio di luce della sua lampada da tavolo si profila una sorta di monumentale ritratto cubista...

Il sole brilla già alto su prati e sentieri quando ancora mio padre si aggira in pena per le stanze, alla ricerca della cinghia bianca. Qualcuno dev'essersi anche impadronito del suo asciugamanino da zaino... Questo capo particolare, di cui detiene l'esclusiva planetaria, è un piccolo panno detergi-sudore, che viene agganciato con accortezza al sacco da montagna mediante un apposito spaghetto, e lasciato poi penzolare liberamente per tutta la durata della gita. Il dondolio indotto dalle periodiche oscillazioni dello zaino, combinato all'azione dei raggi solari, induce una rapida evaporazione dell'umidità accumulata sul pannicello, rendendolo tosto pronto ad un nuovo, comodissimo uso.

Accanto all'asciugamano, issate alle bretelle dello zaino, risalgono penzoloni la montagna alcune canottiere chiare di vari spessori: tutto abbigliamento alternativo di emergenza. I cambi, per essere efficaci, vanno eseguiti con la massima tempestività. Un raggio di sole attraverso il bosco, lo sbadiglio di una nuvola, uno starnuto distratto del vento: basta pochissimo a turbare il suo raffinato equilibrio psico-termico! Di qui la frequenza esasperante dei riassetamenti: metti e toglì, infila e sfilà, allaccia e slaccia...

Nella casa sempre più silenziosa il tramestio delle ricerche si sposta a un tratto dalle camere alla cucina. Dentro lo zaino finiscono molli panini scongelati, barrette di cioccolato economico e code di salamini dimenticati nel frigo per stagioni: snobbati, a turno, da tutti gli altri escursionisti di casa.

Poi è la volta delle scarpe: scarponi da ghiaione, scarpette morbide aderenti per ipotetici tratti in parete, scarpe leggere in gomma per le volate d'arrivo; anche qualche corda e moschettone può tornare utile nella gradita eventualità di passaggi rischiosi... Né amenità poetiche né filosofiche trovano spazio nel suo sacco ormai pieno; l'unico testo stampato è forse lo scontrino della panetteria sotto casa.

Così, finalmente, anche l'anima dinamica si mette in marcia.

Una volta per via, le due anime hanno modi totalmente diversi di condurci. Mia madre, guidandoci ai suoi prati a bassa quota, ci porge ad occhi socchiusi versetti di salmi sulla magnificenza e la bontà del creato o endecasillabi dei suoi poeti prediletti.

Mio padre, scalpitando innanzi a noi, sul sentiero, ci esorta all'ascesa con ottimistiche previsioni meteorologiche estrapolate sulla base di minute osservazioni scientifiche: correnti ascendenti e discendenti, particelle di umidità, globuli di vapor acqueo, pigmenti nuvolosi, alchimie termiche... Tanta è la gioia dell'escursione che tutte le forze del creato, per quanto perturbate, sembra debbano a un tratto scordare i rancori personali che le oppongono e gettarsi l'una nelle braccia dell'altra, in un'alba di speranza e di pace.

Trottiamo accanto a lui, nella densa foschia del mattino, certi del miracolo. Nella sua allegria limpida e saltellante la vita ci apre orizzonti di festa e tradisce il suo sguardo più azzurro.

Diverso è anche il loro modo di rapportarsi al tempo. Lei, ovvero la contemplazione, non avverte durante le vacanze alcun bisogno di assoggettarsi al tempo o di misurarlo, per cui bandisce come superfluo l'orologio dai suoi giorni.

Lui, al contrario, agisce aggrappato al moto delle lancette, quasi ne fosse internamente alimentato. Il gusto dell'azione se lo gioca tutto in una sfida contro il tempo. Il tratto dal bosco alla malga, il tratto dalla malga al torrente, la salita torrente-cascate, il cascate-capanno dei bracconieri: ogni segmento di sentiero, associato a un numero di minuti primi, s'illumina di senso sotto le sue pedule alate.

“Molto bene” dice avvistando malga Scale, al limitare del bosco “abbiamo fatto prestino! ”

“Quanto ci abbiamo messo, papà?” domandiamo incuriositi, senza peraltro sentirci condizionati in alcun modo dal risultato.

“Trentadue minuti circa” dice “calcolati dal ponte del Pastin. L'anno scorso, da solo, ci sono arrivato in diciotto minuti, ma quando ero molto allenato.”

Mio padre, che non ricorda l'età dei suoi figli, le date degli anniversari, i volti degli studenti e i nomi dei nipoti, ha questa magica lucidità di memoria riguardo ai tempi cronometrati delle sue prestazioni sportive - siano esse arrampicate in montagna, giri in bicicletta, traversate a nuoto, gite in canoa, discese sugli sci in fuori pista, odisee su sci da fondo o semplici percorsi-vita in anonimi giardinetti di periferia. La felicità sta chiusa lì, in quel rincorrersi di lancette: è abbattimento di secondi, affermazione e mantenimento di un record.

I record diventano tante coccarde scintillanti che egli si appunta sul petto, nei rari pomeriggi di visite. Tra gli ammiratori più estatici restano sempre i suoi fratelli più giovani, che da anni tentano senza successo di eguagliarne le imprese. Sospirano increduli, ai suoi racconti, abbandonati sul divano a fiorellini del soggiorno. Assorbono senza fiatare ogni suo minimo gesto, ammiccamento o increspatura delle sopracciglia. Si rincuorano, di tanto in tanto, con brevi sorsate di menta ghiacciata che prepariamo loro con un apposito tritaggiaccio. Nella tensione dell'ascolto il ghiaccio si scioglie, cubetto dopo cubetto, sulle loro ginocchia. . . In piedi sotto la finestra mio padre indica con precisione, sulle montagne intorno, la rete arditissima dei suoi itinerari: partenze, tappe, traguardi, deviazioni, scorciatoie, punti di controllo cronometrico. Tutto il suo essere partecipa esultante al racconto. L'impegno esplicativo e narrativo è tale che non può fare a meno di passeggiare, per tutto il tempo, in su e in giù, in qua e in là, come se l'energia delle risalite gli pulsasse ancora in tutti i muscoli del corpo. . .

Se dal divano gli allungano una domanda o un'osservazione, s'interrompe all'istante e resta immobile, a mezz'aria, in ascolto. Attinto il messaggio e chiaritolo in ogni suo

dettaglio, eccolo rilanciarsi in centro alla scena, in raffinate disquisizioni di tecnica sciistica. Anche il più banale consiglio posturale viene supportato con rigore da una serie precisa di teoremi di fisica e di meccanica: la spinta, il rimbalzo, l'accelerazione, l'attrito... Le fronti, sul divano, si contraggono nello sforzo e nessuno già ricorda più il fruscio della neve, il tepore del sole, lo scricchiolio dei larici lungo le piste...

La velocità è già entrata in un'equazione, cancellando ogni traccia residua di panorama: cime, prati, malghe abbandonate... In quel vuoto improvviso soffia un vento gelido e inodore. E ogni volta, non so come, mi sfugge il salto, il nesso, l'anello magico per cui, a un tratto, le montagne tutt'intorno svaniscono... svaniscono le piste e il brusio degli skilift, e una voce familiare, da qualche parte, intona esultante: "Prendiamo due punti *A* e *B*..." Motivare un'affermazione, specie se un consiglio posturale, per mio padre non è mai un vezzo, quanto la risposta a un imperativo etico congenito. Una volta, dopo aver messo in croce per oltre due ore, in fuoripista, una tra le più esperte maestre di sci di Campiglio, tornò a casa visibilmente deluso. "Sì, sì" ammetteva "mi ha detto due o tre cose giuste... Mi ha detto di piegare di più le ginocchia, prima della cristiania... ma che vuol dire? Mica mi ha spiegato perché..." "Perché? - le ho chiesto io - e lei non me lo ha saputo dire..."

Secondo lui i maestri di sci dovrebbero frequentare tutti, almeno come scuola serale, seminari di cunettologia, meccanica dello slalom e fisica superiore applicata alle tombole. Anzi, dovrebbero girare per le piste muniti di lavagnette pieghevoli, gessetti, calcolatrici e goniometro. Come sarebbe giovevole e conveniente, allora, andare a lezione!

La curiosità insaziabile per le lezioni di sci accompagna mio padre da sempre. Se non riesce a decidersi per una lezione privata a pagamento si diverte a gravitare come un satellite intorno a gruppi di sciatori raccolti intorno al loro istruttore. Ora capta l'eco di un consiglio, ora un brandello di appunto tecnico, ora un frammento di obiezione tattica o una briciola d'incoraggiamento... Tutto cattura, nonostante la velocità spaziale di discesa, e tutto riavvolge con cura nel fondo del suo zainetto, tra i cartocci di pane scongelato. Le sue tasche pullulano di mozziconi sparsi di tecnica sciistica: brandelli sconnessi di segreti posturali rubati a maestri di età e vallate differenti, sostenitori di metodi e stili inconciliabili. Più tardi, nel silenzio di una pista poco battuta, mio padre riconsidera, uno accanto all'altro, questi preziosi tasselli di saggezza e cerca, con verifiche pratiche, di spremervi un senso. Tenta un'inversione in neve fresca, un *derapage*, un salto, un bloccaggio istantaneo... Non è detto che il verbo dei maestri sia infallibile! L'approccio sperimentale è d'obbligo anche sui campi da sci.

Salire e scendere la montagna per il solo gusto di prendere il sole e sentirsi fischiare il vento nelle orecchie non avrebbe alcun senso, per mio padre. Non capirebbe neppure quelli che si contentano di tre o quattro discese e ad ogni poco si stendono a bordo pista,

a conversare e a ridere con gli amici. Come concepire, poi, quelli che si chiudono come talpe dentro ai rifugi, lieti di sfuggire così al freddo e alla fatica? Di tutta quella folla sgargiante che intreccia cristianie sulla neve spargendo aloni di burro di cacao e crema solare profumata al cocco, egli non vede e non comprende nessuno. Si sfiorano, lui e loro, per pura coincidenza di traiettorie: pianeti sconosciuti risucchiati da universi lontanissimi. . .

Le sue brevi, accidentali interazioni con il popolo delle piste hanno il sapore epigrafico e misterioso dei dialoghi tra i primi uomini. Le scarse parole scambiate in questi rari approcci vengono a lungo elaborate da mio padre, sulla via di casa, e proposte poi con interesse in esame ai familiari.

“Un signore, dalla seggiovia, mi ha chiesto se stavo cercando qualcosa.”

“Gli ho risposto che stavo cercando una manopola nera da sci”.

“In telecabina, quella per andare a Malghet Haut, un signore mi ha detto che ha sentito la radio e . . .”

“Sst. . . ! ” gli fa cenno mia madre, dal divano, con l’indice puntato in mezzo a un libro.

“Fai pianino. . .!” - “Fai pianino” significa: “Non vedi che stiamo tutti studiando? Ce lo puoi raccontare più tardi!”

Ma mio padre, di ritorno dalle piste da sci, è un bambino straripante di racconti.

“Pare che arriverà una grossa perturbazione” prosegue sottovoce “Il fine settimana, comunque, dice che sarà bello. C’era anche un’altra signora, in telecabina - sarà stata sua moglie - e lo diceva anche lei.”

I dialoghi non sono particolarmente avvincenti, ma è la loro eccezionalità a investirli d’interesse. A volte qualcuno lo ferma, lungo la pista, per chiedergli l’età.

“Io gli ho detto che avevo sessantacinque anni” racconta fedelmente, versandosi abbondante sciroppo di menta nel bicchiere “E lui mi ha guardato e . . . insomma. . . ci è rimasto!”

“Complimenti!” mi ha detto. Io gli ho detto “grazie!” e poi se n’è andato.

“Ma non stavo mica andando tanto forte, quando mi ha guardato! In genere vado molto più forte . . . ma di gran lunga più forte!” e qui, di punto in bianco, la frase s’infrange in una convulsa risata - una risata afona, stranissima, da fantasma. . .

“Sst. . . ! ” lo interrompe secca mia madre, dal divano, con una lieve insofferenza nello sguardo. Involontariamente, riaffiorando dalle pagine dei libri, sorridiamo anche noi, interdetti. . .

Non c’è dubbio, nostro padre non potrà mai mimetizzarsi nel cosmo spensierato e vociante degli sciatori in ferie. A cominciare dal taglio pre-bellico delle sue manopole da sci fin su, alla visiera minacciosa del passamontagna, egli si muoverà sempre fra loro come

un alieno. Il suo ritmo serrato e implacabile di risalita e discesa rimanda, più che a un turista, a una qualche forma misteriosa di operatore specializzato d'alta montagna.

Ma con quali incombenze, e per conto di chi? Forse un vigilante delle aree boschive adiacenti ai piloni delle seggiovie, dove passa la gran parte del tempo. Sicuro! Una specie di cerca-oggetti per sciatori distratti, pronto a lanciarsi come una saetta su guanti, berretti e racchette inavvertitamente abbandonati dall'alto, oppure un collaudatore di piste, pagato dalla protezione civile per tuffarsi da ogni sorta di dirupo innevato, per verificarne la qualità e il grado di sicurezza.

In verità, quando si slancia dall'alto delle piste più nere, una sola cosa gli preme: potenziare, limare, ottimizzare ai limiti dell'umano il suo stile di discesa: assorbire con classe le irregolarità del pendio, ammorbidire lo scatto della cristallina, protrarsi elegantemente col busto sugli sci, come fanno i maestri.

In questo modo bizzarro lo sfida, da sempre, la felicità. Essa gli si è rivelata fin dall'infanzia nelle vesti austere e severe dell'impegno e della ricerca del meglio. E' una felicità dallo sguardo ostinato e paziente, che attraversa il tempo e lo invade, come un chiarore. Nel cosmo appartato di mio padre la gioia non è mai ebbrezza sospesa e casuale di un istante ma conquista meditata e graduale, che imbeve di pace il cielo della sera.

La felicità non può che sorprenderci in un progresso, nello sforzo di un avanzamento, nella volontà personale e cocciuta di una meta: sia essa un record ciclistico, la soluzione di un problema scientifico, la preparazione di un'omelette o semplicemente la pulizia del soggiorno. Anche le attività più umili del quotidiano, che i più scansano per pregiudizio, possono offrire stimoli d'interesse, accendere curiosità, aprire campi d'indagine... Incombenze noiose e incolori, come passare il battitappeto o scaricare la lavastoviglie, possono tramutarsi ai suoi occhi in sfide di abilità e d'ingegno, ovvero in sentieri di felicità. Ora solleticano un gusto razionale di ordine, ora un senso di funzionalità superiore; ora invece innescano logiche di risparmio energetico e spaziale.

Preparare un toast, sparecchiare la tavola, stendere un paio di calzini, sono operazioni che lo coinvolgono integralmente, in tutto il suo potenziale razionale, immaginativo e manuale. Questo eccesso d'impegno, quest'incapacità di dosare, come tutti, lo zelo e l'energia per gesti considerati elementari e scontati, isola il suo agire in spazi surreali e bizzarri. Non avendo maturato negli anni, come tutti, una rapidità e scioltezza di gesti e pensieri in campo domestico e pratico, egli si muove spesso tra le stanze e le cose con la lentezza e l'impaccio di un palombaro. Un primo giro della casa gli serve a mettere a fuoco un progetto d'azione. Un secondo giro a reperire il primo dei mezzi per realizzarlo... Un nuovo giro, più incerto, su se stesso, per riacchiappare l'idea momentaneamente smarrita, e così via...

Le problematiche pratiche lo incalzano senza tregua, una dopo l'altra: come tostare contemporaneamente più fette di pane sullo stesso fornello senza che nessuna ecceda la cottura e col minimo dispendio di energia elettrica? Come poter inglobare, nella crema *maison*, un intero litro di latte scaduto facendo in modo che essa conservi la consistenza e il sorriso di una crema qualunque? Come riuscire, per golosità, a ripulire internamente un vasetto semivuoto di marmellata senza sporcare - per nulla al mondo! - un cucchiaino pulito? Etc, etc... In quante pile suddividere i piatti in modo da trasportarli col minor numero di viaggi dalla lavastoviglie alla credenza?

Il solo microcosmo della cucina richiede giornalmente quantità sorprendenti di *metis* - l'astuzia multiforme di Ulisse, capace di escogitare soluzioni ai più disparati problemi. Un ottimo esercizio di *metis* sta nel ricollocare le tazze pulite sui ripiani più alti della credenza - una delle mansioni preferite di mio padre. Il caso è stimolante: si tratta di ordinare, su due anguste mensoline di armadietto, una moltitudine di tazze, piattini e bicchieri delle dimensioni e forme più eterogenee. Con successivi aggiustamenti e pazienza infinita egli ha elaborato nel tempo lo schema dispositivo "di gran lunga più conveniente" tra tutti gli schemi possibili, e guai a scomporglielo.

Se qualcuno, inavvertitamente, ripone una tazza da latte in una nicchia destinata, dal suo senso di armonia universale, a tazzine da tè, eccolo subito rannuvolarsi e pestare i piedi, come un bimbo che si veda disfare sotto gli occhi il proprio castello di sabbia. Lo zelo appassionato e ossessivo di questo ripartire le tazze sulle mensole è esattamente lo stesso del suo piegarsi in avanti sugli sci e del tenerli ben stretti, nella cristiania; lo stesso identico zelo dell'esplicitare, sulla lavagna, gli assiomi e i corollari di un teorema di meccanica. Il piano scientifico-professionale, il piano ludico-ricreativo e quello - saltuario - delle faccende domestiche s'intrecciano in lui come superfici acquatiche in perpetua osmosi. Dall'esterno è spesso difficile stabilire con esattezza dove si chiuda la sfera del lavoro e dove si apra quella del gioco; e viceversa. Tutto ciò che nello scenario ammiccante della vita può scomporsi nella formula "problema - soluzione di problema" si presenta ai suoi occhi come degno d'interesse e foriero di felicità, e vi si butta a capofitto.

Mia madre ha iniziato mio padre a un numero esiguo di servizi di pulizia domestica, ma in quei pochi egli ha raggiunto in brevissimo tempo livelli di esecuzione virtuosistici. Seppure mantenendo un'originalità tutta propria e inimitabile nelle tecniche, egli ha presto superato in abilità e zelo ogni altro membro del clan, compresa mia madre. Seduta col suo libro sul divano del soggiorno lo guarda incredula mentre, prostrato sotto il tavolo di cucina, lui si accanisce a colpi di straccio contro un centimetro quadrato di mattonella. Si aggira poi carponi all'intorno, in cerca di macchie altrettanto difficili, e non si raddrizza fino a quando non vede la sua missione compiuta.

Quando invece passa il battitappeto, nel timore di lasciare qualche angolo impolverato sconvolge l'intero arredamento del soggiorno, come se ci preparasse a un trasloco. Tranquillo e concentrato, nonostante il rombo assordante della macchina, egli ne guida il muso luminoso dentro ad ogni anfratto, interstizio, fessura... Un senso di efficienza, di potenza e di perfezione lo spinge, lieto e leggero, di stanza in stanza.

“Aldo! ” lo chiama dalle scale mia madre.

“Papà! ” lo chiamiamo per lei dalla cucina. Inutile: il suo cuore pulsa già nel motore della macchina; i suoi occhi sono i suoi fari accesi. Insieme sondano lo spazio, assorbiti in un'oscura missione. I batuffoli di pulviscolo, eccitati dal soffio dell'aspirapolvere, sfuggono sempre un pochino più in là. E' una caccia misteriosa, senza fine, come quella che ci spinge tutti i giorni sulle tracce indecifrabili della gioia...

Se non ritornerete come bambini . . .

A differenza di noi tutti, che nei mille scenari dell'esistenza continuamente ci modelliamo e studiamo il modo di comportarci, mio padre, alieno da ogni tecnica di accomodamento, non si comporta ma “è”.

Questo suo “essere”, ignaro dei più elementari *cliché* relazionali, genera in coloro che gli stanno attorno emozioni e pulsioni contrastanti, che vanno dalla curiosità divertita all'imbarazzo acuto, dal brivido incredulo a quella solidarietà commossa e segreta che si accorda solo ai bambini.

Come i bambini mio padre si sfilava d'un tratto dal suo universo di ombre invisibili e fruscianti e senza preavviso, senza parola, ci fissa. Ci fissa senza schermi, da capo a piedi, per lungo tempo. Non conosce l'abilità delle occhiate furtive, lanciate al momento propizio per carpire le informazioni desiderate. I suoi occhi ci investono con un fascio di luce fissa che non lascia adito a dubbi: possiamo quasi indovinare, sulla pelle, il disegno e il percorso delle sue riflessioni...

Alcuni pensieri affiorano in lui d'un balzo, nitidi come trote di ruscello da acchiappare con le mani. Altri invece scorrono inaccessibili, a pelo del greto... E di nessuno di loro sapremmo più nulla, nel turbinio delle correnti, se mia madre non riuscisse talvolta a

raccoglierne gli umori e i profumi a fondo valle, paziente e attenta come una piccola diga. Solo a lei, infatti, mio padre confida questi suoi moti più interni: dubbi, presentimenti, preoccupazioni. . . ma anche accenti di dolcezza, speranze, stupore per il congegno sempre nuovo e inafferrabile della vita. . .

Se nell'universo matematico ipotesi e assiomi s'inclinano docili al suo controllo - sotto i colpi nervosi e incalzanti del lapis - al di là di quell'oasi virtuale di certezze mio padre si trova a navigare in acque quasi sconosciute; vi si avventura tuttavia con la curiosità assetata dei bambini, senza innalzare sistemi difensivi di sorta. Al solo sfiorarlo, i venti dell'umano lo scuotono e lo sorprendono in tutto il suo essere. Invaso dall'emozione rimane lì, tremante, a mezz'aria, come capita alle foglie più giovani dei pioppi. . . I suoi occhi si velano, piano, di lacrime: ora per un oscuro senso di dolore, ora per una più intima vibrazione di affetti. . . E ci pare allora che le lacrime ci stringano tutti, senza bisogno di abbracciarci, al "cuore della terra". In questo improvviso velarsi delle cose riconosciamo il respiro più autentico della vita, che non si nutre di risultati d'effetto o del successo di progetti complessi, ma di un più silenzioso protendersi di anime, le une verso le altre. . .

Niente, come le lacrime, ci sfila dalle nostre solitudini e ci dà, per un attimo, un volto: ci riconosciamo nello stesso tempo figli, genitori, fratelli. . . Siamo gli uni negli altri e questo ci conforta nel flusso imprevedibile degli eventi. E' l'imprevedibilità stessa, la nostra dimora, ed ha l'azzurro aperto e mite degli occhi di mio padre.

Quando decide di scendere tra gli umani, lasciandosi alle spalle il portoncino del suo palazzo di formule, egli si muove con la naturalezza gioiosa di un cucciolo; un cucciolo di specie rarissima - in via di estinzione - che sottratto al suo habitat di origine si trovi a scorrazzare di punto in bianco in uno studio cinematografico. Totalmente incurante delle luci dei riflettori egli passeggia, sbadiglia e si stiracchia davanti alle telecamere, tale e quale si trovasse nell'oscurità appartata della sua tana.

A chi pensa che mio padre non s'accorga delle persone che lo attorniano, obietterei piuttosto che egli non ha mai posseduto la chiave di lettura delle loro telecamere mentali: quei meccanismi complessi che decodificano le immagini raccolte nello spazio per tradurle in un attimo in pensieri, bisbigli, risatine e tiratine di gomito. . . A lui, a mio padre, non viene neppure in mente di domandarsi in che modo gli occhi di altri umani possano raccogliere i segnali inviati dal suo muoversi nello spazio. Chi invece si domanda e decodifica continuamente, con terrore, siamo noi, il coro dei familiari, che ad ogni nuovo evento sociale che ci coinvolga ci mettiamo subito in allarme - mia madre in testa, la più vigile e preoccupata di tutti.

"Aldo, mi raccomando! " sentiamo che lo richiama, ben prima che gli ospiti approdino al cancello "Non ti addormentare, a tavola. Se senti sonno, piuttosto spiega che domattina

hai lezione presto. Saluta e vai. . . ”

Quella di addormentarsi a tavola è una possibilità che il Galateo non aveva ancora contemplato. Neppure un monito, in proposito; eppure da noi il sonno - il sonno di mio padre, s'intende - rappresenta una delle insidie principali dei pranzi con ospiti, specie se questi esulano dal cerchio ristretto dei colleghi d'università. Nell'olimpico di una conversazione matematica, tutta concetti trascendentali o beghe di facoltà, eccolo miracolosamente volteggiare, più arzilla di un delfino: tutto un fuori e dentro le onde, cavalcando le tesi più ardite; pronto nelle risposte, lucido e scattante nelle obiezioni . . . un piacere a guardarsi! Anche le questioni di politica, di economia, di filosofia e di religione lo trovano molto reattivo. Terribilmente reattivo lo scoprono sempre le discussioni sulla morale, in cui ne perdiamo definitivamente il controllo: staffilate alle leggi antiabortiste, sarcastiche stroncature al papa sul tema “controllo delle nascite”, elogi alle convivenze extra-matrimoniali sulla base di mere considerazioni economiche, inni al divorzio . . . roba da far gelare sulle sedie tutti i nostri più collaudati commensali! Come poterlo spiegare, poi, ai poverini, che di tutte quelle modernissime e variopinte teorie neppure una è mai stata, non dico applicata, ma anche solo presa in considerazione da nostro padre, nelle sue scelte concrete di vita? Né nelle proprie né, tanto meno, in quelle dei suoi figli. . .

Mia madre ha un bel da fare a minimizzare, con dialettica rinfrescante e garbata e con sorrisini disinvolti, i contenuti esplosivi che lui sfodera e brandisce, uno dopo l'altro, al centro della scena. Forse esaltato dai profumi dell'arrosto, forse da quel nuovo stupore che gli s'addensa tutt'intorno, eccolo di nuovo pescare, eccitato, nel sacco proibito delle munizioni, e rivoltare come dita d'un guanto i cardini consolidati della morale comune.

Finalmente, per togliergli l'*audience*, mia madre decide di ricorrere a qualche comunicazione di servizio. Facendo girare un gran vassoio di contorni vuol sapere se i piselli mancano di sale, se la salsina verde non dà troppo sull'aglio, se il pesce è abbastanza cotto. . . “Il pesce? Com'è davvero squisito, questo pesce!” e tutti gli puntiamo gli occhi addosso, nei piatti, scongiurandolo di condurci, con due colpi di pinna, in acque più tranquille di conversazione. . .

Esclusi dalla scena i luminari del mondo scientifico-filosofico e alcuni parenti più stretti, con cui condivide sempre un certo numero di argomenti, mio padre ha in genere ben poco da raccontare, durante il pranzo, specie se il discorso s'insacca dalle prime battute nei meandri incomprensibili del più e del meno, del pettegolezzo disarticolato e dell'aneddoto. Dopo le prime formalissime battute di saluto, odorata l'estraneità degli ospiti dalle sue orbite d'interesse e fiutata anche una certa carenza di rigore nel loro argomentare, eccolo lasciare gli attracchi e prendere il largo, a capotavola, dietro la vela spiegata del tovagliolo.

“Professore, ancora un po' di fagiolini? . . . ”

“Dico bene, Professore? ... ”

La signorina Iberti, anima emarginata e sola, entrata troppo presto in una casa di riposo, si ritiene sempre onoratissima di poter pranzare, nel giorno del suo compleanno, a fianco del Professore. Nel più bel golfino turchese, tutta sfavillante di spille, medagliette e collane, si protende con sforzo nella sua direzione per allungargli continui, multiformi appigli d'interazione: i rigori dell'inverno, le atrocità del mal di schiena, le gloriose tragedie del D'Annunzio, la parca gioia di vivere d'un tempo, il bieco arrivismo dell'era contemporanea, la professionalità intramontabile di Pippo Baudo... In pochi minuti, in una specie di convulso spettacolo pirotecnico, la sala da pranzo s'illumina di verità inoppugnabili. S'innescano una con l'altra, a catena, senza bisogno di interventi esterni. Certo, bisogna ogni tanto far cenno di sì, dall'altro capo della tavola ... ora increspate la fronte, ora invece distenderla in un sorriso divertito. Se le parole chiedono disappunto basta scuotere un pochino il capo, in qua e in là - gli occhi fissi in un punto, prosciugati di speranza. Non è un'attività impegnativa, ma richiede un minimo di presenza e di concentrazione.

“Lei ci è mai stato, Professore?... ”

Silenzio.

La signorina Iberti non demorde; vuole a tutti i costi interagire con l'introverso commensale di sinistra. Ma come, non le bastano cinque volti protesi, assetati di saggezza, pronti a dare il meglio di sé intorno alla tovaglia ricamata delle grandi occasioni?

E' subito chiaro che, nella sua mente, un cenno di assenso del Professore vale almeno cinque delle nostre risposte.

In effetti, alle prime battute di saluto mio padre fa sempre un'ottima figura:

“Oh, buongiorno, signorina!” la accoglie raggiungendoci a tavola - sempre in lieve ritardo.

“Che piacere! Come sta?” sempre le stesse due frasi, ma piene di trasporto vivissimo e sincero interesse. Dopo di ciò, il vuoto. Dal momento in cui la zuppiera di ravioli comincia a girare per la tavola, il suo apporto si fa inconsistente. Non capta che qualche parola isolata, tra una portata e l'altra, di quelle pindariche, infinite dissertazioni, che ora s'impennano in aulici versi di lode e ora s'inabissano in cupe, incandescenti invettive...

“Non crede, Professore? ... ” s'interrompe ogni tanto, con garbo, la nostra interlocutrice, come per verificare la realtà del suo uditorio. Mio padre, lontano mille miglia, ha appena un moto incuriosito delle sopracciglia - per fortuna più che sufficiente, all'Iberti, per rilanciare, rinvigorito, il filo del discorso.

La situazione si fa più drammatica dopo la seconda portata, quando mio padre, satollo, non solo non avverte più stimoli a seguire la conversazione, ma comincia a socchiudere gli occhi per intervalli sempre più lunghi, scaricando progressivamente il peso della testa sul

pugno della mano destra e slittando poi sempre più giù, con il gomito, sulla tavola, proprio in direzione della signorina. Questo suo assopirsi in direzione dell'interlocutore mi ha sempre incuriosito: penso che rappresenti un fioco tentativo di presenza, nell'assenza. Mi spiego: se in alcuni pranzi, con ospiti particolari, mio padre raggiunge la forma statutaria dell'assenza, in realtà la direzione del suo corpo e del volto tradiscono un inconscio, disperato sforzo di partecipazione.

“Professore, si sente un po' stanco? ...”

E' l'inizio dell'ultimo atto. Nonostante l'intensità ricettiva dei nostri sguardi, spalancati - per una legge di compensazione - ai limiti umani dell'attenzione, la signorina Iberti, investita da uno sbadiglio ciclopico del Professore, si riscuote.

“Forse ha dormito poco, eh...?”

“Papà!! Ma hai sonno?!” chiediamo tutti, scandalizzati, come per richiamarlo a una postura più decorosa... Ma le palpebre gli s'incollano agli occhi e una nube di sbadigli trattenuti lo avvolge. “Aldo, bisogna assolutamente che tu vada a letto” lo assolve mia madre. Lui si rianima di scatto per darle ragione, aggiunge qualche motivazione inconfutabile all'enunciato della salvezza e sparisce in meno di un attimo oltre la porta di legno intagliato.

I suoi passi lenti e pesanti, su per la scala, ricordano quelli di Zio Lupo...

A pensarci bene, la suspense irrompe nelle nostre serate con gli ospiti ben prima dell'incognita del sonno, prima ancora che ci s'accomodi a tavola. Il rito dell'aperitivo è infatti la prima prova di spirito e *dignity* richiesta ai nostri visitatori.

Dopo la prima trionfale scena del benvenuto e dei fiori, mia madre, assorbita dalle necessità della cucina, lascia per tradizione l'incarico del *drink* di accoglienza al *pater familias*. Il pater, purtroppo, ancora non compare, e mentre gli ospiti ammutoliscono sulle rigide poltroncine del salotto, tutti lo chiamano a gran voce dalle scale.

Quando finalmente si concretizza sulla porta del salotto, egli trova tutti sorridenti, in attesa - olivette e salatini compresi, nelle loro coppette di cristallo. Sul vassoio d'argento sono già pronti i bellissimi calici a *flute*, alcune bottiglie di aperitivi e il cestello con il ghiaccio.

Cominciano le sofisticate operazioni del *drink*: il pater si prodiga con tutto se stesso, angelo premuroso e cortese, protagonista assoluto della scena in uno scintillio d'argenti e di cristalli. Sembra lavori con sette, otto braccia contemporaneamente, e ancora non gli bastano, in quel rigirio di assaggi, dosaggi, travasi e passaggi ... tramestii, tintinnii, rimescolii... A volte, lambito dall'onda della conversazione, dimentica il circuito operativo imboccato e rimane per tempo incalcolabile a discutere con una fettina di limone infilzata in capo a una forchetta, oppure con un collo di bottiglia impigliato nella mano. A volte

ancora discute brandendo la pinzetta da ghiaccio.

Mio padre adora gli aperitivi, specie quelli dai colori vivaci, e quanto ai salatini sembra puntualmente scambiarli per la propria cena. Se li pesca con dedizione totale, uno dopo l'altro, nella *bowl* di cristallo, con quell'appetito che solo la ricerca scientifica - pensiamo - può accendere. Se gli pare che gli altri non si servano abbastanza allunga loro, di tanto in tanto, un'olivetta o una mandorla salata. Si stupisce che i colleghi e le loro signore non si tuffino, come lui, in quelle delizie. Quando tutti hanno avuto il loro goccio di aperitivo e siedono appagati in conversazione, egli seguita ancora a lungo ad armeggiare, dall'orlo della sua poltrona, tra i corpi semivuoti dei calici e delle bottiglie. Versa, mischia, diluisce, sorseggia. . .

“Fino a quando?” ci chiediamo.

Il rito dell'aperitivo assume in casa nostra i contorni surreali e fluidi degli incubi. Tutto l'impegno sta nel catturare quelle ultime gocce colorate di sapore rimaste impigliate nel fondo del bicchiere, proprio sotto i cubetti di ghiaccio. E' un'impresa difficilissima ma irrinunciabile. A nulla valgono le occhiate terrorizzate dei familiari: slanciando la testa all'indietro - come un rondinotto nel nido - e sollevando il gomito al soffitto, il Professore tenta ripetutamente di accogliere in sé il liquido prezioso. La goccia va lasciata scivolare con pazienza, sotto il ghiaccio, con movimenti esperti e calibrati. Poi, di nuovo, il ghiaccio va lasciato consumare in fondo al bicchiere, con ripetute oscillazioni circolari - gli ospiti cominciano a manifestare un certo interesse alle operazioni, pur senza spiegarsi la tenacia di questi recuperi. . .

Di nuovo il tuffo all'indietro, in rovesciata, col bicchiere quasi verticale sopra il naso; poi un altro slancio, ancora più audace, questa volta in un silenzio appena imbarazzato e divertito degli ospiti. A questo punto il ghiaccio appare così lindo e trasparente, nel bicchiere, che sarebbe un peccato non utilizzarlo per dar fondo a quell'ultimo languente avanzo di Aperol, nella bottiglia vicina. Agguantata la bottiglia l'impresa ricomincia, fase per fase.

E' un bisogno ossessivo di completare, terminare, ripulire, ripristinare un fantomatico ordine originario. Lo stesso impegno si ripropone in vesti nuove a fine serata, al momento del dolce. Come tutti i bambini mio padre conosce il linguaggio segreto delle briciole di pastafrolla: se le coccola e trastulla con la forchetta, in un angolo del piatto, poi le interroga, soddisfatto - tutte in bilico sulla lama ricurva del coltellino d'argento. Le ordina, le ripartisce, le ammonticchia, le fa scivolare in su e in giù: prima nel suo piatto, poi in quello di portata, dove vigila inquieta la crostata madre. . . E' un'avanzata silente e affettuosa, senza scrupoli.

“Aldo, ma tagliati un'altra fetta, se hai ancora fame!” lo richiama, calma, mia madre.

E così generalmente ha fine anche l'incantesimo delle briciole danzanti.

Pranzi di matrimonio, buffet universitari, rinfreschi di comunioni e battesimi sono tutti eventi graditissimi a mio padre; tanto cari a lui quanto temuti da mia madre. Nonostante il rinnovarsi, negli anni, delle raccomandazioni, egli non riesce mai a vivere questi appuntamenti come affratellanti ritrovi sociali: essi restano piuttosto simili a indisturbate sortite mangerecce.

In qualunque momento del party lo cerchiamo con lo sguardo, egli finisce sempre per concretizzarsi al bordo della tavola, ora in misteriosa confessione con un vassoio di pizzette, ora impegnato in una paziente opera di assaggio di tutto il campionario di pasticceria. Ha l'aria di un invitato che abbia sbagliato festa: uno che si sia trovato lì per caso, in mezzo a un ceppo familiare non proprio, e che non riconoscendo in alcuno un'anima con cui parlare - spossato da giorni di cammino a stomaco vuoto - trovi consolazione solo nei piatti del buffet.

Mia madre - che da sempre, per compensazione, non assaggia neppure un salatino - conversa in piedi tutto il tempo stringendosi alla borsetta e gli lancia nel silenzio occhiate dolorose. Dritta e compita nel suo *tailleur* a tinte sobrie, sa velare ogni entusiasmo e stupore accesi dal discorso in una calma signorile e lontana. Le sue parole sommesse e garbate sembrano litanie d'intercessione per quell'anima fragile, perduta senza scampo tra le lusinghe dei tramezzini...

Gli invitati svolazzano con ali colorate da un punto all'altro della sala addobbata a festa. Scivolano ronzanti come insetti da un crocchio all'altro di conversazione. E quando il loro sguardo si posa su una prelibatezza del rinfresco, la prelibatezza sparisce in loro impercettibile, come un anello stesso del discorso. *Vol-au-vent*, canoncini e bignè costituiscono solo lo scenario decorativo e fastoso dell'incontro. I succhi di frutta e le delizie gassate servono solo a inumidire, di tanto in tanto, le gole essicate dalle parole. L'atmosfera è appagante e gioiosa: perché lui non vi si abbandona, come tutti, invece di razzolare solo, tra i vassoi, come un lupo randagio?

Se gli capita di cominciare un discorso è solo perché qualcuno, inciampando nella sua ombra, lo riconosce: ora in un amico, ora in un parente, ora in un collega...

Il mistero di mio padre accompagna i miei giorni. Sotto il disordine arruffato dei gesti, sotto la trama sconnessa dei passi, nelle sospensioni interminabili e buffe dello sguardo, dentro ai risolini inconclusi, ciò che mi scuote, ogni volta, di lui, è la follia di un uomo libero.

Libero?

Certo più libero di noi che ci sentiamo sempre i riflettori addosso e vogliamo rilanciare al cosmo un'immagine più gloriosa possibile ... noi che parliamo con diplomazia e conversiamo con spigliatezza di tutto, spalancando gli occhi di stupore quando invece ci s'incollano per la noia...

Dove aveva imparato, nostro padre, a camminare con tanta naturalezza sul filo delle nuvole, incurante dell'altitudine e degli abissi? Dove aveva imparato quello sguardo chiarissimo che c'investiva nel silenzio come una voce? Dove gli sfuggivano, a un tratto, i pensieri, facendosi trasparenti come lacrime? E dove s'incamminavano, ogni giorno, tutti quei passi: i suoi passi assorti e privi di peso?

Rincantucciata nel mio stanzino pieno di appunti mi accorgo di avere quasi esaurito le parole... Un lungo interrogarsi e peregrinare, per poi riapprodare, nel suo sguardo, ad un silenzio così simile al mio. Si somiglia persino la luce delle nostre lampade da tavolo, il colore dei *plaid* che avvolgiamo a bozzolo intorno alle gambe...

Gli inverni scivolano via, dietro i vetri appannati, e presto nella casa semivuota si udrà appena il ticchettio delle lettere sui tasti. Egli si affaccerà allora come un fantasma alla mia stanza - come quando ero piccola - per dirmi che si è fatto "tardissimo", "l'ora di spegnere la luce" ... E lo dirà timidamente, in un sussurro, come credo ci chiamino gli angeli...

Indice

Moto entropico perpetuo	1
La convenienza	3
Il disordine come conquista	5
Professione del padre	8
L'arrivo dei Truesdell	13
La musica	20
Pruriti poetici	26
Lo schermo incantato	29
Le infinite vie della comunicazione	32
Partenze	39
Il richiamo della montagna	41
La sfida della felicità	46
Se non ritornerete come bambini...	54